

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-906556-8-5

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XIV, n. 14 – 2018



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, XIV, n. 14, 2018

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XIV, n. 14 – 2018



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», fondato e diretto da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato d'onore: *Amedeo Di Francesco* (Università di Cassino e del Lazio Meridionale), *István Monok* (Accademia Ungherese delle Scienze), *László J. Nagy* (Università degli Studi di Szeged), *László Szörényi* (Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest)

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: vergerio@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

© Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste), 2018

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-8-5

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2018

Sommario

7 **Presentazione**

Studia historica

- 12 Georg Meyr, **Scenari del dopo *Ausgleich*: l'Impero asburgico e la Bosnia-Erzegovina**
- 21 Alessandro Rosselli, **La rivoluzione ungherese del 1956 in un coevo scritto italiano**

Varia culturalia

- 30 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Viaggiatori a Trieste alla fine del XVIII secolo**
- 47 Alessandro Rosselli, **A proposito di una presenza ungherese nel primo film di Totò, *Fermo con le mani!* (1937)**

Scientia

- 53 Beáta Tombi, **Divulgazione scientifica nel Settecento: la ricezione di Newton in Italia e in Ungheria**

Presentazione

Questo XIV numero dei «Quaderni Vergeriani» pubblica due articoli propriamente di storia: un saggio di Georg Meyr focalizzato sull'occupazione austroungarica della Bosnia-Erzegovina e uno di Alessandro Rosselli sulla rivoluzione ungherese del 1956, che viene trattato in un *pamphlet* d'uno studioso italiano del socialismo, Roberto Guiducci, il quale, oltre a condannare le due invasioni sovietiche in Ungheria dell'ottobre-novembre 1956 in quanto, specie la prima, condotte in nome di uno 'pseudosocialismo' e ad attaccare sia i calunniatori della rivoluzione che quelli che ne avevano fatto un manifesto di propaganda anticomunista, trae dagli avvenimenti magiari di quell'epoca la convinzione di dover ricostruire il socialismo su basi più vicine a operai e contadini.

In questo numero si ritorna anche a parlare di cinema con un'altra nota dello stesso Alessandro Rosselli a proposito d'una presenza ungherese, l'attrice magiara Erzs Paál, invero non molto conosciuta dal grande pubblico, nel primo film di Totò *Fermo con le mani!*. Erzs Paál è qui chiamata a rappresentare la donna ungherese com'era allora nell'immaginario collettivo italiano: una donna libera e spregiudicata che fa da contraltare alla donna italiana sottomessa al volere maschile. Nella sezione *Varia culturalia*, oltre al contributo di Rosselli si può anche leggere un lavoro dei Curatori di questo fascicolo sulle memorie di alcuni viaggiatori che hanno visitato la città di Trieste alla fine del XVIII secolo, il secolo d'oro della città giuliana: l'erudito conte transilvano Domokos Teleki, il generale napoleonico Desaix, l'ottomanista Joseph von Hammer e lo scrittore e viaggiatore tedesco Carl Gottlob Küttner.

In questo numero dei «Quaderni» è stato altresì trattato il tema della divulgazione scientifica nell'interessante saggio redatto dall'italianista di Pécs Beáta Tombi *Divulgazione scientifica nel Settecento: la ricezione di Newton in Italia e in Ungheria*, che mette in evidenza l'intento settecentesco di comunicare a un pubblico vasto anche per via letteraria (sotto forma di dialogo o di poema didascalico) il sapere, esprimendo senza difficoltà anche concetti complessi e problematici.

E veniamo alle ricorrenze.

Il 2018 è l'anno del centenario della fine del primo conflitto mondiale: esso rievoca il riscatto dell'esercito italiano sul Grappa e a Vittorio Veneto dopo lo sfondamento delle armate tedesca e austroungarica a Caporetto. La fine della prima guerra mondiale e la conferenza di pace che ne seguì portarono anche alla ridefinizione della situazione geopolitica, in particolar modo di quella europea. Questo sconvolgimento non mancò d'averne immediatamente, nonché a medio e lungo termine, conseguenze notevolissime pure nella vita culturale dei territori che lo interessarono, soprattutto in quella dell'Austria-Ungheria. Il Centro Studi Adria-Danubia e l'Associazione «Vergerio» hanno dedicato a questa ricorrenza il convegno internazionale di studi «Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista», che si è svolto presso la Biblioteca Statale di Trieste il 16 ottobre 2018.

Cento e vent'anni fa, il 10 settembre 1898, veniva assassinata sulla riva del lago di Ginevra dall'anarchico italiano Luigi Lucheni l'imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria Elisabetta di Wittelsbach, meglio conosciuta come Sissi, o più correttamente Sisi: anche a Sissi il Centro Studi Adria-Danubia e l'Associazione «Vergerio» hanno dedicato un convegno di studi, intitolato «Sissi e il suo mito». Il convegno ha avuto luogo a Trieste il 15 ottobre 2018. Esso si è proposto di tracciare un bilancio delle conoscenze attuali sul tragico personaggio di Elisabetta di Baviera.

Cento e cinquant'anni fa, il 18 giugno 1868, nasceva — si presume — a Kenderes, nella contea ungherese di Szolnok, Miklós Horthy, quinto figlio d'una numerosa famiglia di medi proprietari terrieri; il padre era calvinista, la madre cattolica: il padre frequentava la chiesa riformata insieme coi figli maschi, la madre quella cattolica con le figlie femmine. Dopo il Compromesso con l'Austria, il padre fu nominato membro a vita della Camera Alta del Parlamento ungherese; e per dimostrare la riconoscenza della famiglia verso l'imperatore, fece entrare i figli István e Béla rispettivamente nell'esercito austroungarico e nella marina militare. Miklós, invece, iniziò nel Collegio Calvinista di Debrecen gli studi che proseguì, due anni dopo, nella città di Sopron. Dopo la morte del fratello Béla (1882), decise di prenderne il posto all'Accademia Navale austroungarica di Fiume. La dura vita d'Accademia formò il giovane Miklós nella lealtà verso l'imperatore e nella solidarietà verso i compagni. Molto portato allo studio delle lingue, apprese l'italiano e il croato, che aggiunse alla conoscenza del francese e del tedesco; in seguito, a Pola, avrebbe studiato anche l'inglese, come allievo di James Joyce. Congedato nel 1886, fu tra i 27 cadetti che 'sopravvissero' alla ferrea disciplina mi-

litare dell'Accademia. Iniziò quindi una brillante carriera militare, nonostante fosse ungherese e per di più calvinista, in un ambiente in maggioranza tedesco e di fede cattolica. Fu anche un valido atleta oltre che un ottimo ufficiale, consapevole dei propri doveri e ligio alla sua missione: alle Olimpiadi militari del 1896 salì addirittura sul podio più alto nel tennis e nella scherma, fu medaglia di bronzo nel ciclismo, si distinse anche negli sport equestri. Amava la musica e il canto — a Pola conobbe l'allora direttore della banda della Marina austroungarica Franz (Ferenc) Lehár, che nel 1920 gli avrebbe dedicato una delle sue marce militari —. Nel 1901 convolò a nozze con Magdolna Purgly, una giovane donna cattolica di Arad, e si trasferì a Pola. Ebbe quattro figli: Magdolna, Paula, István e Miklós. Tra il 1908 e il 1909 prestò servizio a Costantinopoli, dove si distinse anche come informatore politico-militare inviando numerosi dispacci a Vienna, che furono molto apprezzati alla *Ballhausplatz*, il Ministero degli Esteri. Grazie all'intervento della moglie, all'amicizia di István Tisza, già primo ministro ungherese, ma anche in virtù delle sue già collaudate doti personali, divenne ufficiale di ordinanza alla corte dell'imperatore Francesco Giuseppe. I cinque anni passati a Vienna, dal 1909 al 1914, furono senz'altro il periodo più felice della sua vita; non trovava neanche faticosa la sveglia alle quattro del mattino per mettersi a disposizione dell'imperatore, che accompagnava a caccia, nelle vacanze estive, all'opera. Ebbe così la grande opportunità di conoscere i principali personaggi politici dell'epoca (l'erede al trono Francesco Ferdinando, lo stesso István Tisza, István Bethlen, l'arciduca Carlo, al cui matrimonio fu l'unico invitato di sangue non reale) e di studiare l'organizzazione statale asburgica. In questo periodo Vienna pullulava pure di artisti, scrittori, letterati e studiosi, come Gustav Klimt, Oskar Kokoschka, Sigmund Freud, Arnold Schönberg, ma vi risiedeva anche Adolf Hitler. Non conosciamo l'influenza dei grandi personaggi della cultura viennese sulla personalità di Horthy, ma sappiamo di certo che il futuro ammiraglio rimase colpito dalla 'rivoluzionaria' arte viennese della 'secessione'.

L'assassinio di Sarajevo mise fine anche alla sua carriera presso la corte viennese, sancendone il ritorno alla vita militare attiva. Nominato nel 1909 capitano di corvetta, nel 1913 era già capitano di vascello. Durante la guerra si distinse in diverse azioni navali nell'Adriatico, che avevano l'obiettivo di rompere il blocco delle navi dell'Intesa. Miklós Horthy assurse al grado di contrammiraglio e comandante assoluto della flotta austroungarica il 27 febbraio 1918, per concludere la carriera come viceammiraglio il 31 ottobre, lo stesso giorno in cui dovette ab-

bandonare la *Viribus Unitis* e presiedere il passaggio della flotta al neonato Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi.

Alla fine del 1918 — aveva compiuto il cinquantesimo anno d'età — la sua carriera sembrava già conclusa, allorché, l'anno dopo, fu chiamato a Szeged dal governo controrivoluzionario di Gyula Károlyi. Szeged fu il trampolino di lancio per la sua altrettanto brillante anche se infausta carriera politica che lo avrebbe portato a diventare reggente del Regno d'Ungheria, un regno però senza re: il 16 novembre 1919, caduto il governo di Béla Kun ed evacuata Budapest da parte delle truppe occupanti rumene, Horthy fece il suo ingresso nella capitale in sella al suo cavallo bianco e con l'uniforme di ammiraglio, come segno anche della sua devozione e lealtà alla Monarchia. Dal 1° marzo 1920, giorno della sua nomina a capo di stato, resse le sorti dell'Ungheria fino all'ottobre 1944, allorché, in seguito all'occupazione tedesca dell'Ungheria, fu costretto a rassegnare le dimissioni. Sarà confinato in Baviera sotto la stretta sorveglianza delle SS. Conoscerà anche le prigioni americane, da cui sarà liberato perché aveva a ogni modo tentato di far uscire il suo paese dalla guerra. Miklós Horthy concluderà la vita in esilio a Estoril, in Portogallo, spegnendosi il 9 febbraio 1957. Nel 1993 la sua salma sarà riportata in Ungheria e sepolta nel cimitero del presunto paese natio di Kenderes.

Quest'anno Miklós Hubay, uno dei maggiori drammaturghi ungheresi ma anche uno dei maggiori autori di teatro contemporanei, avrebbe compiuto cent'anni. Ripercorriamo per sommi capi la sua biografia, peraltro già pubblicata in un precedente numero dei Quaderni.

Nato a Nagyvárad, oggi Oradea in Romania, nel 1942 Hubay rappresentò presso il Teatro Nazionale Ungherese il suo primo dramma, *Hősök nélkül* (Senza eroi). Dal 1949 al 1957 ha insegnato presso l'Accademia d'Arte Drammatica di Budapest. Espulso dal Teatro Nazionale, nel 1974 fu chiamato dall'Università di Firenze a coprire la cattedra di Lingua e letteratura ungherese. Rientrato nel 1988 in Ungheria, ha nuovamente insegnato presso la Scuola d'Arte Drammatica di Budapest. Miklós Hubay ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti: il premio Déry Tibor (1988), il prestigioso premio Kossuth (1994), il premio per il Libro dell'anno (1996) e tre volte il premio Attila József (1955, 1965, 1975). È stato altresì insignito d'un'alta onorificenza da parte della Repubblica Italiana.

Hubay è autore di numerosissimi drammi, di cui una decina rappresentati anche in Italia, sulla condizione dell'uomo di oggi, sulla storia della cultura della monarchia austroungarica, sulla conservazione ma anche sulla modernizzazione della tradizione drammaturgica unghere-

se. Tra le sue opere di maggior successo ricordiamo *Késdobálók* (Lanciatori di coltelli, 1959), *Színház a cethal hátán* (Teatro sul dorso della balena, 1973), *Tűzet viszek* (Incendiari, 1970), *Nero játszik* (Nerone gioca), rappresentato in Italia col titolo *Nerone è morto*, e ancora l'opera di grande successo *C'est la guerre* (1958), che è stata anche rappresentata all'Opera di Nizza, nonché il dramma musicale, che può essere considerato il primo *musical* ungherese, *Egy szerelem három éjszakája* (Le tre notti di un amore, 1961). Ricordiamo pure la *pièce* teatrale sulla problematica delle lingue minoritarie, che è stata perfino tradotta in lingua friulana col titolo *Infin il cidinôr* (E poi il silenzio).

Miklós Hubay è stato indubbiamente un innamorato dell'Italia e degli italiani.

Nel 2018 ricorre anche il centenario della morte di Margit Kaffka (era nata nel 1880), la prima scrittrice ungherese che ha focalizzato molte delle sue opere sui problemi della donna e sul suo anelito di liberarsi dalla soggezione maschile. Ma anche il mondo della piccola nobiltà di provincia è al centro dei suoi romanzi. Il romanzo *Colori ed anni* del 1912 è senz'altro da considerarsi il suo capolavoro.

Cent'anni fa moriva il pittore transilvano Simon Hollósy (era nato a Máramarosziget, oggi Sighetu Marmăției in Romania, nel 1857). Hollósy è il caposcuola in Ungheria della pittura 'accademica' facente capo alla corrente di Monaco di Baviera e che si basava sulla fredda rappresentazione paesaggistica, sui quadri d'ambientazione storica e sulla ritrattistica formale e idealizzata. Nel 1896, staccandosi decisamente dai canoni dell'accademismo, fondò la Scuola — *en plein air* — di Nagybánya, oggi Baia Mare in Slovacchia. Le sue poche pitture, realistiche e vivacemente coloristiche, hanno per soggetto scene popolari, contadini e soldati.

Nel 2018 ricorrono infine il centenario della morte del sociologo Ervin Szabó, che introdusse in Ungheria le teorie di Marx ed Engels, dell'assassinio di István Tisza, il primo ministro ungherese che fece entrare l'Ungheria nella prima guerra mondiale e che morì assassinato da alcuni soldati ammutinati, ma ricorrono altresì i 150 anni della nascita dello storico Endre Veress, curatore d'importanti raccolte documentarie sulla storia dell'Ungheria e della Transilvania, e della figlia ultimogenita di Francesco Giuseppe ed Elisabetta di Baviera, Maria Valeria d'Asburgo-Lorena, nata nel castello di Gödöllő, una delle residenze maggiormente preferite dall'imperatrice che è stata commemorata in questo numero dei «Quaderni».

Georg Meyr

Università degli Studi di Trieste, Polo di Gorizia

Scenari del dopo *Ausgleich*: l'Impero asburgico e la Bosnia–Erzegovina

L' *Ausgleich* del 1867, con il suo significato intrinseco di riduzione della potenza asburgica, dopo la guerra persa contro la Prussia (e l'Italia, con una abbondante dose di ironia), aprì per Vienna nuovi scenari di rischio da gestire. Fra questi, rientra pienamente il rapporto con la Serbia, tenuta geograficamente lontana, rispetto alle province adriatiche dell'Impero, da un territorio ottomano: la Bosnia–Erzegovina.

Quest'ultima ha rappresentato nei secoli, e rappresenta tutt'ora, una naturale fascia di demarcazione, o zona cuscinetto, fra culture e religioni diverse. A ovest e nord ovest, dominano la scrittura latina e il cattolicesimo. A est, la Serbia rappresenta l'estensione verso il Mediterraneo (che però non raggiunge!) del 'modello russo', con l'alfabeto cirillico e un cristianesimo ortodosso. A complicare lo *status* di frontiera di queste terre, l'arrivo dell'Islam, sul finire del XIV secolo, che comportò la conversione di molti abitanti, etnicamente perlopiù serbi o croati, e ha generato, dopo la tragica dissoluzione della Jugoslavia, una sorta di nazionalità specifica su base religiosa musulmana, ovviamente: i bosniaci, resi compatti dalla minaccia, soprattutto serba. Ma questa è una storia più recente.

Perso il ruolo dominante, sebbene ormai ridotto in termini poco più che simbolici, sulla grande area germanica, Vienna si ritrovò a fare inevitabilmente i conti con la realtà di un impero multinazionale, senza essere più in grado di giustificare, con i fatti, l'assoluto e indiscutibile predominio della componente tedesca. Oltre a quest'ultima, tre erano le ulteriori principali comunità nazionali dell'Impero, ma forse quella italiana, ormai limitata alla Venezia Giulia e al Trentino (sarebbe disonesto menzionare l'Alto Adige...), nemmeno rientrava fra le delicate scelte successive alla sconfitta da parte di Berlino. Volendo o dovendo riformare il sistema, a Vienna ritennero del tutto fattibile la concessione di uno statuto paritario all'Ungheria, ovvero alla componente magiara, ri-

mandando *sine die* la ben più insidiosa scelta di attribuire qualcosa di simile alla componente slava, sia nei Balcani che a nord est di Vienna, in Europa centrale (Boemia, Moravia, Galizia...).

Non desta meraviglia che l'innalzamento ungherese suscitasse aspettative simili nella componente slava, che stava ormai trovando una guida naturale nella Serbia, affrancata dal plurisecolare dominio ottomano e capace di incarnare, meglio di altri, la grande idea di una penisola balcanica libera da ingerenze esterne, comunque non slave.

Il pur abilissimo Bismarck, che dopo aver costretto in disparte l'Austria aveva sconfitto anche la Francia, eliminando gli ostacoli per l'unità germanica, sotto guida prussiana, non riuscì forse a cogliere, in un primo momento, la tensione intrinseca dell'area balcanica. Dalla prima 'intesa dei tre imperatori'¹, del 1873, non si evince infatti molto di più che un generico spirito di collaborazione, nel senso del mantenimento della stabilità europea, fra Austria-Ungheria, Germania e Russia, senza che venga definita una particolare area di minaccia a tale stabilità.

L'errore di valutazione — con prudenza, visto il personaggio, verrebbe da scrivere 'di ingenuità!' — del cancelliere apparirà evidente quando la Russia, in tempi brevi, si considererà libera di attaccare l'Impero Ottomano, in una guerra essenzialmente balcanica, nel tentativo (di lungo corso) di avvicinarsi sempre più al Bosforo e ai Dardanelli. I Balcani si ponevano al centro della scena politica europea, sullo sfondo della quale fu combattuta una lunga guerra di notevole brutalità, fra russi e turchi.

Per Vienna, un'ottima occasione per consolidare i propri territori slavi meridionali, barattando un sostanziale sostegno diplomatico a S. Pietroburgo con il diritto di creare un'entità autonoma (non indipendente) da Costantinopoli in Bosnia-Erzegovina, con la necessaria occupazione da parte di forze asburgiche, per garantire la concretezza dell'iniziativa. Tutto ciò, si legge nel testo della convenzione segreta austro-russa del 15 gennaio 1877², ovviamente pensando alle popolazioni locali e al "miglioramento effettivo della loro condizione". Alla base di tale convenzione, vi era il dispaccio del ministro degli Esteri asburgico Andrassy del 30 dicembre 1875 che, tenendo conto delle tensioni e delle rivolte in Bosnia-Erzegovina concomitanti alla guerra russo-turca, proponeva un deciso intervento di pacificazione, strutturato su vari punti,

¹ Cfr. O. Barié - M. de Leonardis - A. G. de' Robertis - G. L. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna 2004, p. 76.

² Cfr. *ivi*, p. 120.

nella martoriata regione ottomana³. Realisticamente, secondo questo progetto umanitario, le province adriatiche dell’Austria–Ungheria sarebbero state allontanate dalla Serbia.

Ma la convenzione doveva confrontarsi con lo scenario generale e solo con il Congresso di Berlino, all’inizio dell’estate del 1878, dopo che la Russia aveva visto respingere le sue mire mediterranee, perseguite attraverso la pace di S. Stefano con la Turchia⁴, permise a Vienna di *incassare la cambiale* relativa al controllo della Bosnia–Erzegovina. L’articolo 25 dell’Atto finale di Berlino⁵, infatti, garantiva l’occupazione e l’amministrazione di quella regione agli austriaci, che lasciavano tuttavia a Costantinopoli l’amministrazione del crocevia strategico, fra Serbia e Montenegro, rappresentato dal sangiacato di Novi Pazar, nel quale, comunque sia, la Duplice Monarchia avrebbe potuto tenere guarnigione.

Iniziava l’occupazione asburgica della Bosnia–Erzegovina, nella forma quanto meno ambigua — per trent’anni, col senno di poi — di una simbolica sovranità ottomana e di un potere reale di controllo austro-ungarico. Senza indebolire troppo il decadente impero turco (‘l’uomo malato d’Europa’, come lo definivano gli addetti ai lavori della diplomazia ottocentesca), Vienna rafforzava i suoi possedimenti balcanici nei confronti dell’irredentismo slavo. Quell’occupazione non fu contrastata e lo sforzo militare asburgico per la stabilizzazione dell’area, abitata da slavi più o meno convertiti nei secoli all’Islam, non fu irrilevante. La politica dei nuovi padroni nella regione esula dagli interessi internazionalistici qui perseguiti, tuttavia non fa male ricordare che la trasformazione del modello ottomano fu nel complesso delicata, rispettosa della forte connotazione multireligiosa locale, inevitabilmente ‘burocratizzante’, viste le note propensioni di Vienna in tal senso: nel 1878 c’erano 120 funzionari ottomani, nel 1908 i funzionari asburgici ammontavano a 9.533!⁶

A rafforzare la sicurezza asburgica nei Balcani, subito dopo il congresso di Berlino, vi fu il trattato di alleanza con la Serbia (1881), la cui casa regnante, gli Obrenović, dimostrava sintonia nei confronti di Vien-

³ «Civiltà Cattolica», XXVII, s. IX, vol. XI, 1876, pp. 106 ss.

⁴ Lo sbocco di una grande Bulgaria, largamente dipendente dai russi, sul Mediterraneo avrebbe garantito a S. Pietroburgo porti amici per una squadra navale, capaci di rendere poco rilevante il controllo ottomano degli Stretti, con il relativo blocco al passaggio delle navi da guerra dello zar.

⁵ Cfr. Barié *et al.*, *Storia delle relazioni internazionali* cit., 13/7/1878, p. 123.

⁶ Cfr. L. Cipollini, *BiH: la dominazione austro-ungarica*, www.EduGo.it/.

na. Ma la casa regnante non era il segnale più sicuro dei sentimenti della popolazione serba e, soprattutto, dei circoli militari. E ancora oltre, pressoché negli stessi giorni, la stabilità balcanica — ovvero l'esplicito impegno di Germania, Austria-Ungheria e Russia a non modificare l'assetto dell'area, come uscito da Berlino, se non in seguito a un accordo pienamente condiviso — fu messa al centro della seconda 'intesa dei tre imperatori'⁷, che non ripeteva l'errore della prima, la quale aveva gravemente trascurato di occuparsi con chiarezza dei Balcani. Se S. Pietroburgo non avesse certo potuto attaccare impunemente gli ottomani, come pochi anni prima, Vienna non avrebbe certo potuto sottrarre, con decisione unilaterale, al decadente impero turco la sovranità sulla Bosnia-Erzegovina.

Nel 1887 venne a maturazione il primo rinnovo della Triplice Alleanza, firmata nel 1882. Per chi non sia troppo vicino a queste tematiche, può sorgere spontanea la domanda relativa a cosa centrasse l'alleanza antifrancese, e stabilizzante per le relazioni Roma-Vienna, con la Bosnia-Erzegovina. Niente, nel 1887, ma molto alla luce dei successivi eventi del 1908. Infatti, nel tentativo di legare sempre più l'Italia alla Triplice, l'Austria-Ungheria si impegnava (in condizioni di ovvia reciprocità, in fondo piuttosto teoriche) a concordare preventivamente con Roma eventuali incrementi dell'influenza asburgica nei Balcani, che avrebbero inoltre dato origine a non definiti compensi all'Italia⁸. Inutile dire che la fantasia, nell'Italia ancora priva di Trieste, Trento, Gorizia, poteva scatenarsi, fino alla delusione cocente del 1908, che vedremo.

Ancora nel 1887, il trattato di controassicurazione fra Germania e Russia escludeva 'colpi di mano' nei Balcani, ma l'azione di Bismarck, che congelava ogni velleità di scossoni agli equilibri europei, non tanto per un generico pacifismo, quanto per il realistico, raggiunto appagamento degli obiettivi prussiani, stava volgendo al termine. Il grande cancelliere diede le dimissioni nel 1890: cominciava per l'Europa una lenta (a tratti invero repentina) trasformazione delle relazioni internazionali, tale da creare uno scenario compatibile con il tragico avvio dell'estate 1914⁹.

⁷ Cfr. Barié *et al.*, *Storia delle relazioni internazionali* cit., 18/6/1881, p. 78.

⁸ Cfr. *ivi*, 20/2/1887, p. 80.

⁹ Su questi temi: G. Meyr, *La deriva delle alleanze: verso un conflitto difficilmente evitabile*, prefazione a *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2014, pp. 14 ss.

Sostanzialmente, negli anni novanta i Balcani rimasero sullo sfondo della grande politica europea. Alla ribalta vi erano il pubblico rinnovo della Triplice Alleanza, l'avvicinamento franco-russo a tale rinnovo strettamente connesso, l'umiliazione italiana in Africa (Adua!), le tensioni anglofrancesi e anglorusse, in Africa e Asia, rispettivamente. L'Impero Ottomano continuava la sua incerta, debole esistenza.

L'unico tentativo di modificare il futuro della Bosnia-Erzegovina può essere ravvisato nella pretesa avanzata da Goluchowski, ministro degli Esteri di Vienna, nel 1897, relativa al presunto diritto degli Asburgo di annettere, in qualsiasi momento ritenuto opportuno, la regione fino ad allora solo amministrata. Da S. Pietroburgo la pretesa fu smentita, e ciò non può sostanzialmente stupire, ritenendo i russi l'annessione un atto foriero di complicazioni, anche gravi.

Un drastico mutamento fu indotto dal colpo di stato a Belgrado del giugno 1903. Ufficiali dell'esercito trucidarono i sovrani Obrenović, rei di una politica illiberale e troppo prudentemente succube nei confronti degli interessi di Vienna. Il nuovo re acclamato, Pietro Karađorđević, incarnava al meglio una linea progressista, in politica interna, e una conversione verso la Russia che avrebbe dovuto aiutare la Serbia a diventare il 'Piemonte jugoslavo', per applicare, come d'uso, i termini della storiografia italiana. Tutto ciò, inevitabilmente, con grave pregiudizio delle posizioni asburgiche. Improvvisamente, la Serbia si trasformava da piccola potenza dello scacchiere balcanico non ostile a Vienna (magari la bontà del rapporto non va esagerata...), per di più 'contenuta' dal cuscinetto territoriale bosniaco, rispetto ai possedimenti adriatici della Duplice Monarchia, a pericoloso fautore e ispiratore di ideali connessi all'indipendenza slava dell'area. Tra l'altro, proprio nel 1903, sia pure senza nessi causali con i fatti di Belgrado, i possedimenti asburgici intorno alla Bosnia — Croazia e Slovenia, diremmo oggi — venivano scossi da violente manifestazioni di dissenso verso la gestione dualistica, tedesca e magiara, del potere imperiale. A Vienna, la stampa scriveva apertamente di "questione slava meridionale"¹⁰.

Se si considera anche la concomitante, progressiva percezione austriaca e germanica di un allontanamento sostanziale (non certo formale, fino al maggio del 1915) dell'Italia dalla Triplice Alleanza — i troppi 'giri di valzer' di Roma con Parigi, come diceva il cancelliere tedesco von

¹⁰ Cfr. J. Pleterški, *The Southern Slav Question 1908-1918*, in *The last years of Austria-Hungary*, a cura di M. Cornwall, Exeter 1990, p. 77.

Bülow, denotando una finezza politica d'altri tempi — a Vienna non c'erano troppi motivi per stare tranquilli.

Il 15 ottobre del 1904 — ovvero: quando la svolta serba avrebbe potuto rafforzare l'interessamento della Russia per i Balcani, ma mentre la stessa Russia stava subendo gravi sconfitte dal Giappone, in Estremo Oriente, con la conseguente naturale spinta allo smorzare tensioni, in Europa — a S. Pietroburgo si firmava un'intesa austrorussa proprio sui Balcani, centrata sullo "statu quo, il cui mantenimento costituisce la base della loro intesa tanto pacifica che conservatrice"¹¹. Era un prudente congelamento del confronto fra i due storici duellanti per il controllo del mondo slavo, in fondo gradito a entrambi.

La vicenda della Bosnia-Erzegovina, nella prospettiva della politica austroungarica, raggiunse il suo momento più significativo il 5 ottobre del 1908, con l'annessione di quella regione all'Impero, unilateralmente proclamata da Vienna. Gli antefatti sono abbastanza chiari, per quanto concerne gli obiettivi asburgici, lo sono molto meno riguardo al *modus operandi* del successore di Goluchowski, Alois Lexa von Aehrenthal. Nella sintesi di Barié¹², il ministro degli Esteri era convinto (e convinse Francesco Giuseppe e Franz Conrad, il capo di stato maggiore, già per suo conto ostile alla Serbia) che annettere la regione avrebbe aumentato il territorio imperiale, dando un segnale di forza a Belgrado, con la quale i rapporti non erano, comunque sia, costruttivi, quindi c'era poco da compromettere. Inoltre, rinunciando contemporaneamente al controllo austroungarico del Sangiaccato, vero crocevia dei Balcani, l'Europa avrebbe capito che le tentazioni di Vienna verso ulteriori accrescimenti nell'area erano ormai venute meno. Paradossalmente, Aehrenthal pensava all'annessione anche come un gesto di distensione internazionale, ma le cose non andarono proprio così.

È forse anche possibile sostenere che "l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero fu legata più al timore di veder ingrandire gli stati limitrofi che ad un reale interesse", con riferimento al continuo indebolimento dell'Impero Ottomano, tale da far mettere prima o poi in discussione il problema della sovranità sulla regione¹³. La posizione di assoluto vantaggio di Vienna, nel reclamare anche in seguito diritti di sovranità

¹¹ Barié et al., *Storia delle relazioni internazionali* cit., p. 125.

¹² Cfr. O. Barié, *Dal sistema europeo alla Comunità mondiale*, vol. I, Milano 1999, pp. 417-20.

¹³ Cipollini, *BiH: la dominazione austro-ungarica* cit.

tà, non poteva comunque essere trascurata e questa pista interpretativa non sembra quindi avallare troppo la fretta di Aehrenthal.

Sui metodi di quest'ultimo, per preparare politicamente l'atto di annessione, si è creata una delle tante 'leggende' della storia diplomatica (ma il fenomeno non riguarda solo questa branca della conoscenza!). Secondo il ministro di Vienna, egli avrebbe ottenuto 'via libera' dai colleghi russo Izvol'ski e italiano Tittoni — i più interessati agli eventi, per vocazione panslavista il primo e clausole della Triplice Alleanza il secondo — in precedenti colloqui; i due, superati dagli eventi, che destarono ampia indignazione, sostanzialmente negarono un precedente consenso. Un po' come Mussolini dopo l'incontro con il ministro degli Esteri francese Laval (francamente, non certo per stare dalla parte del Duce, Laval non rappresentò mai un modello di affidabilità politica), nel 1935, nella prospettiva dell'attacco italiano all'Etiopia. Tutti costoro si portarono la verità, o qualcosa di vagamente simile, nella tomba. In ogni caso, l'Europa seppe dell'annessione dalla stampa e la crisi internazionale fu inevitabile.

Inevitabile soprattutto perché Izvol'ski, ritenendo di non potersi concretamente opporre all'annessione, aveva almeno creduto nel principio dei compensi, che aveva costituito una sorta di dogma della diplomazia ottocentesca. Oltre al ritiro austriaco dal Sangiaccato, già deciso e dichiarato da Vienna, la Duplice Monarchia avrebbe dovuto concedere sostegno per "il consolidamento dell'indipendenza bulgara e la modifica dello statuto degli Stretti"¹⁴, costante obiettivo di S. Pietroburgo, desiderosa di sottrarre ai turchi le chiavi d'accesso al Mar Nero.

Manca ancora, per non averla nominata, la chiave di lettura fondamentale della decisione viennese: la Germania, sulla base della vecchia alleanza del 1879, ormai divenuta una sorta di non dichiarabile protettorato nei confronti del sempre più flebile impero asburgico, sosteneva senza condizioni posizioni di arroganza che Vienna, da sola, non avrebbe potuto permettersi. Pertanto la Duplice Monarchia era conscia — troppo conscia — di non essere sola, se le sue scelte avessero provocato conseguenze gravi. Così fu, quando le reiterate proteste per quel modo di comportarsi, certo più russe che italiane, indussero Berlino alla famigerata nota a S. Pietroburgo del 21 marzo 1909¹⁵, con la quale si intimava ai russi di smetterla, con le lagnanze, a meno che essi non volessero

¹⁴ F.R. Bridge, *The Foreign Policy of the Monarchy 1908-1918*, in *The last years of Austria-Hungary* cit., p. 11.

¹⁵ Cfr. Barié, *Dal sistema europeo alla Comunità mondiale* cit., p. 420.

che “le cose seguissero il loro corso”: ovvero, inutile scriverlo, ci sarebbe stata una guerra austrorussa, con Vienna affiancata dai tedeschi e quindi in condizione di annichilire la capacità militare russa. Questa posizione tedesca, eccellente esempio della prepotenza tipica della Germania guglielmina, nella circostanza chiuse la vicenda, con bruciante rancore e umiliazione russa, in misura minore anche italiana.

Le conseguenze politiche dell’annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina (proprio asburgica: per non scontentare alcuno, si scelse di non specificarne l’appartenenza all’Austria o all’Ungheria), in fondo regione non centrale nei termini della grande politica europea, furono in realtà enormi. La Serbia, con la Russia alle spalle, divenne elemento di chiara ostilità alla Duplice Monarchia. L’Italia, già inevitabilmente condizionata nel rapporto con Vienna da questioni territoriali irrisolte, con buona pace di un’alleanza militare che solo Bismarck aveva potuto mantenere concreta, si trovava quasi automaticamente proiettata nel campo dell’insoddisfazione russa, visto che la clausola sulle consultazioni e compensi, offerta da Vienna a Roma nel 1887, era stata totalmente calpestata. Gli accordi firmati a Racconigi nell’ottobre del 1909, durante la visita dello zar al Savoia, pur privi di contenuti davvero importanti e duraturi, e in fondo solo una mesta presa di coscienza di due potenze umiliate dai due imperi centrali, offrono una sorta di anticipazione di quali avrebbero potuto essere gli schieramenti europei, se un conflitto fosse scoppiato a livello continentale – come avverrà, cinque anni dopo.

Proprio nel 1914, non può stupire che Sarajevo sia stata al centro del mondo, per l’avvio della Grande Guerra. Lunghi da forzature interpretative, intese a esaltare la rilevanza dello scenario qui considerato, si capisce bene come quella regione sia diventata se non la causa, la miccia di innesco della polveriera europea.

L’annessione aveva creato un solco gravissimo, nelle già difficili relazioni fra Vienna e Belgrado. I serbi erano convinti, fino all’ottobre del 1908, che il futuro quasi naturale della Bosnia-Erzegovina, dopo la fine della sovranità ottomana, sarebbe consistito nell’unione con la stessa Serbia¹⁶. Il malcontento fu ovviamente immenso.

L’impero asburgico aveva sperimentato, con successo, la micidiale forza (violenza?) persuasiva dell’avallo germanico; ritroveremo – in circostanze molto amplificate – tale avallo nella decisiva visita del conte Hoyos, uomo di Francesco Giuseppe, a Berlino, il 5-6 luglio del 1914.

¹⁶ Cfr. Pleterski, *The Southern Slav Question* cit., p. 82.

Qui Vienna ottenne (o ritenne di ottenere) il tragico *assegno in bianco* per attaccare la Serbia.

L'Impero Ottomano si avviava a sparire dai Balcani prima, dal mondo poi. Dopo la perdita della Bosnia–Erzegovina, ci furono le guerre balcaniche, con il sorgere della questione sul futuro albanese, tale da contrapporre ancor più Belgrado a Vienna, non disposta a immaginare il nascente stato adriatico come sbocco al mare della Serbia. E l'Italia aveva già dato un altro colpo alla situazione ottomana, con la guerra libica.

La stessa Italia, come già accennato, usciva dalla crisi del 1908 come un sostanziale nemico dell'alleato austriaco, con le storiche rivendicazioni nazionali di Roma ormai non più trattenute da qualche buon motivo per non farsi la guerra. La Triplice Alleanza era vuota di contenuti, solo le forme richiedevano il suo mantenimento.

Ad aggravare ancora il peso del pasticcio balcanico, naturalmente in una visione *a posteriori*, la Russia, dopo il 1908, scelse progressivamente come 'cavallo su cui puntare', nell'area, non tanto la tradizionale protetta Bulgaria (che fece un disastroso errore, nel senso dell'isolamento, con la seconda guerra balcanica), quanto l'emergente Serbia dei Karađorđević¹⁷.

Pure la Francia, fino al 1912 prudentemente poco incline ad assecondare il panslavismo balcanico degli alleati russi, con il governo Poincaré, scelse di seguire, se non fomentare, il protagonismo di S. Pietroburgo nello scenario in questione¹⁸.

È appena il caso di mettere in evidenza come la visita dell'erede al trono degli Asburgo in Bosnia–Erzegovina, nel giorno della memoria nazionale serba, legata all'eroica resistenza medievale contro gli invasori musulmani, fu un'autentica mostruosità politica — mancanza di sensibilità o diplomazia suonerebbero insufficienti —. A Sarajevo, il 28 giugno del 1914, si strinsero tragicamente una serie di nodi politici, umani, religiosi, economici, strategici tali da portare l'Europa, più o meno consapevole, verso la fine del suo periodo di massimo splendore. Difficile scrivere di semplice casualità, i Balcani facevano pagare un loro salatissimo conto, a partire proprio dalla regione più vistosamente a ciò predestinata.

¹⁷ Cfr. C. Clark, *I sonnambuli*, Bari–Roma 2013, pp. 296 ss.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 320.

Alessandro Rosselli

*Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

La rivoluzione ungherese del 1956 in un coevo scritto italiano

Poco tempo dopo la tragica conclusione della rivoluzione ungherese del 1956¹ uno studioso italiano del socialismo, Roberto Guiducci², pubblicava un volume di saggi a carattere polemico anche su tale argomento³, di cui l'ultimo è dedicato proprio a quanto era avvenuto in Un-

¹ Sulla rivoluzione ungherese del 1956 cfr. F. Fejtő, *Ungheria 1945–1957*, Torino 1957, pp. 206–82; Id., *Storia delle democrazie popolari*, vol. II: *Il dopo Stalin (1953–1971)*, Milano 1977, pp. 88–102; F. Argentieri – L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, Roma 1986; F. Argentieri, *Ungheria '56: la rivoluzione calunniata*, Milano 1998; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 426–30; Gy. Gyarmathi, *La Hongrie de la deuxième guerre mondiale jusqu'à nos jours (1944/45–2000)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.Gy. Tóth, Budapest 2003, pp. 63–65; B. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna 2004, pp. 94–100; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 172–81; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 401–10 (da segnalare il fatto che l'Autore definisce però la rivoluzione ungherese del 1956 come una semplice rivolta: cfr. *ivi*, p. 301); L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, Palermo 2008, pp. 137–151; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 882–9; Id., *Magyarország története a XX. században*, Budapest 2010, pp. 385–97; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 379–442. Ma cfr. anche i volumi collettanei *La rivoluzione ungherese del 1956 ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Mariano del Friuli 2006, *La crise des empires. Suez–Budapest 1956*, a cura di L.J. Nagy e P.Á. Ferwagner, Szeged 2007, *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Ariccia (Roma) 2017. Di nessuna utilità è invece il volume collettaneo *Ungheria 1956. Necessità di un bilancio*, Milano, 1986, opera di inutile polemica politica fra vari gruppi della sinistra extraparlamentare italiana ma senza alcun valore storico.

² Su di lui cfr. [g.c.] (G. Crupi), *Guiducci, Roberto*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino 1992, pp. 276–7.

³ Cfr. R. Guiducci, *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Torino 1956. Il sottotitolo indica, con il vocabolo francese utilizzato, che il volume ha una precisa volontà

gheria soltanto poco più di un mese prima⁴, e che chiude una serie di interventi sul socialismo non a caso aperti da un'analisi dello stalinismo⁵. Lo scritto inizia col porre la rivoluzione ungherese del 1956 all'insegna della rottura di una continuità con il recente passato⁶ e prosegue poi, una volta rilevato che il socialismo in Ungheria non è stato capace di rinnovarsi dopo la fine — reale o presunta — dello stalinismo⁷, affermando che l'accaduto è il prodotto della furia di un popolo, quello ungherese, scatenatasi contro un regime che lo opprimeva ed al quale in sostanza si sentiva estraneo⁸: e, quindi, l'Autore non può fare a meno di notare che in questa rabbia — da taluni definita *terrore* — sta l'origine della stessa tragedia magiara⁹. Segue quindi un'analisi sulle cause dell'estrema violenza della rivoluzione ungherese del 1956, individuate negli atti dei principali esponenti del regime comunista di quel paese, in particolare in quelli di Mátyás Rákosi, Ernő Gerő e Mihály Farkas, le cui responsabilità in tal senso sono enormi e si appaiano alla loro incapacità di comprendere i mutamenti della situazione che si imponevano anche in Ungheria¹⁰. Fra le cause dell'esplosione rivoluzionaria ungherese del 1956 c'erano il fallimento della pianificazione economica, non solo perché si cercò di imitare — o, addirittura, di copiare — il modello sovietico, di cui Mátyás Rákosi era un acritico ed entusiasta sostenitore, ma anche perché i piani di sviluppo non erano sottoposti alla verifica di chi doveva portarli a compimento, cioè degli operai, poiché erano decisi solo dall'alto¹¹; inoltre, proprio a causa di tutto ciò, il gruppo dirigente, che pensava di poter educare il popolo dandogli un'astratta linea da seguire, finiva per isolarsi dalle masse per chiudersi sempre più in sé stesso e

polemica. Cfr. in proposito la voce *pamphlet*, in R. Boch. *Dizionario francese italiano-italiano francese*, Bologna 2000, p. 712.

⁴ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria*, in Id., *Socialismo e verità* cit., pp. 268–96. Se il titolo dello scritto è tipico della sua epoca poiché ben pochi in Italia definivano in quel momento gli avvenimenti ungheresi del 1956 una rivoluzione, tuttavia Roberto Guiducci mostra nel suo scritto di non condividere affatto l'opinione di Palmiro Togliatti e di molti dirigenti del PCI che volevano vedervi ad ogni costo una controrivoluzione.

⁵ Cfr. *Sullo stalinismo*, ivi, pp. 89–126. Su tale fenomeno cfr. R.A. Medvedev, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, Milano 1977; G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*, Roma–Bari 1982.

⁶ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 268.

⁷ Cfr. ivi, p. 268.

⁸ Cfr. ivi, p. 269.

⁹ Cfr. ivi, p. 269.

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 269–70.

¹¹ Cfr. ivi, p. 270–1.

quindi costituire — si nota — una nuova autocrazia¹². L'Autore quindi rileva come da una simile situazione derivasse inevitabilmente il distacco delle masse dal sopradetto gruppo dirigente, che ormai appariva del tutto incapace di rendersi conto di come andavano davvero le cose¹³, mentre invece lo capivano fin troppo bene le masse lavoratrici¹⁴: e, non a caso, si individua l'origine di tale distacco nel processo-farsa, avvenuto nel 1949, contro il dirigente comunista László Rajk, che doveva segnare un punto di non ritorno nei rapporti fra la dirigenza e i lavoratori ed impedire per sempre una pacifica trasformazione della situazione in sintonia con i nuovi tempi¹⁵. A tali considerazioni, già piuttosto critiche, sull'andamento del comunismo magiaro — ma estensibili anche a tutte le cosiddette *democrazie popolari* — se ne aggiunge adesso un'altra, forse ancora più dura delle precedenti: per l'Autore dello scritto è infatti il colmo dell'ipocrisia che, dopo la morte di Stalin, la destalinizzazione, a questo punto solo apparente, sia guidata proprio da stalinisti che si sono convertiti all'ultimo momento alla nuova linea generale, certo non per intima convinzione ma al solo scopo di salvare il loro posto¹⁶. Ed una simile presa di posizione spiega come mai Roberto Guiducci non tenga poi in grande considerazione il XX Congresso del PCUS che, partendo da tali basi, per lui rappresenta solo una *continuità storica* con il recente passato, deprecabile e tragico al tempo stesso¹⁷. Tuttavia, si nota che le

¹² Cfr. *ivi*, pp. 271–2. La parola utilizzata dall'Autore, *autocrazia*, se da un lato fa pensare ad un nuovo zarismo instaurato dai dirigenti comunisti sia in URSS che nelle repubbliche popolari dopo il 1945, dall'altro anticipa le conclusioni di un ex collaboratore di Tito, poi divenuto suo strenuo oppositore, sull'esistenza di una *nuova classe* alla direzione del regime comunista in Jugoslavia: cfr. M. Gilas, *La nuova classe*, Bologna 1968 (ed. orig.: *The new class*, New York 1957).

¹³ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., pp. 272–3.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 273–4.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 274–5. Sul processo-farsa a László Rajk, che si concluse con la sua condanna a morte poi eseguita per impiccagione, cfr. Fejtő, *Ungheria 1945–1957* cit., pp. 32–67; Argentieri – Gianotti, *L'ottobre ungherese* cit., pp. 59–64; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 410; Gyarmathi, *La Hongrie* cit., pp. 623–4; Fowkes, *L'Europa orientale* cit., p. 92; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 158–60; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 325–7; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 870–1; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 343–4; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 363–5. Ma cfr. anche Fejtő, *Storia delle democrazie popolari, I: L'era di Stalin (1945–1952)*, Milano 1977, pp. 212–9. Gli atti del processo-farsa sono pubblicati in *L'affaire Rajk*, Paris 1949.

¹⁶ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., pp. 275–6.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 276–8. Sul XX Congresso del PCUS cfr. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. II, Milano 1979, pp. 502–22. Ma cfr. anche, per l'intervento di Nikita Chruščëv sui crimini di Stalin, B. Lazitch, *Le Rapport Kroutchev et son histoire*, Paris 1976. Su una delle reazioni suscitate in Italia da tale rapporto cfr. V. Vidali, *Diario del XX Congresso*, Milano

masse lavoratrici non si sono fatte ingannare da questo alquanto maldestro tentativo dei vecchi detentori del potere di mantenerlo nelle loro mani, ed una riprova di ciò è data dalla rivolta di Poznań, in Polonia, dalla quale però esce un fattore positivo e, in quel momento, unico: la sostituzione della vecchia dirigenza comunista polacca con una nuova guidata da Władisław Gomułka, che capisce le esigenze dei lavoratori e le accoglie in pieno¹⁸; ed è proprio perché in Ungheria — così come negli altri paesi socialisti — non esiste un *Gomułka di ricambio*¹⁹ che la situazione a Budapest e nel paese precipita, anche perché il nuovo *leader* ungherese, Ernő Gerő — vetero-stalinista ripescato per sostituire il suo troppo compromesso predecessore Mátyás Rákosi —, anche lui incapace di comprendere il corso delle cose, dopo la manifestazione nella capitale del 23 ottobre 1956 chiama in suo aiuto l'esercito sovietico ed inizia così, senza rendersene conto, a dar fuoco alle polveri e ad innescare la rivoluzione ungherese del 1956, dettata dalla disperazione del popolo che non vedeva altra strada per liberarsi dal dominio di una ristretta dittatura che era riuscita solo ad opprimerlo, sia pure in meno di dieci anni²⁰. Da tale insieme di considerazioni si parte per domandarsi se la

1974. Per un profilo biografico del personaggio che lanciò le accuse a Stalin cfr. *Kruscev Nikita Sergejevic* [sic!], in B.P. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 145. Per una sua biografia cfr. R.A. Medvedev, *Chruščëv. Ascesa e caduta*, Roma 2004. Ma sull'argomento cfr. anche N.S. Kruscev [sic!], *Kruscev ricorda*, introduzione e note di E. Crankshaw, a cura di S. Talbott, Milano, s.d.

¹⁸ Il riferimento alla rivolta di Poznań e l'elogio del nuovo *leader* polacco sono Guiducci, *Socialismo e verità* cit., pp. 278–9. Sull'evento e le sue conseguenze cfr. Fejtő, *Ungheria 1945–1957* cit., p. 185; Id., *Storia delle democrazie popolari*, II cit., pp. 88–88; Argentieri – Gianotti, *L'ottobre ungherese* cit., p. 106; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 427; Fowkes, *L'Europa orientale ...* cit., pp. 100–2; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 171; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 398–401; Canfora, *1956* cit., pp. 113–20; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 391. Sul nuovo *leader* polacco cfr. *Gomułka Wladyslaw* [sic!], in Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 99–100.

¹⁹ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 279. La definizione evidenziata nel testo è dell'Autore; il corsivo mio.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 279–81. Sulla manifestazione a Budapest del 23 ottobre 1956, vista anche come preludio agli eventi successivi cfr. Fejtő, *Ungheria 1945–1957* cit., pp. 249–60; Id., *Storia delle democrazie popolari* cit., II, pp. 93–5; Argentieri – Gianotti, *L'ottobre ungherese* cit., pp. 121–8; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 427; Gyarmathi, *La Hongrie* cit., p. 639; Fowkes, *L'Europa orientale* cit., pp. 96–7; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 173–5; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 403; Canfora, *1956* cit., pp. 140–3; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 882–5; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 387–90; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 393–6. A differenza di Ernő Gerő, che definì la manifestazione come l'inizio di una controrivoluzione, Roberto Guiducci vi vede il preludio di eventi paragonabili alla Comune di Parigi del 1870–71. Per tale paragone cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 280.

rivoluzione ungherese del 1956 avrebbe potuto essere in qualche modo evitabile, e l'Autore arriva alla conclusione che ciò non era possibile²¹, anche se non si arresta a questa affermazione: infatti, individua le cause di tale esplosione rivoluzionaria nella totale incomprendenza della situazione prima da parte del vecchio gruppo dirigente comunista ungherese, ormai fuori dalla realtà e che ha tenuto un comportamento indegno verso il suo popolo²², e poi nell'atteggiamento del tutto errato da parte dei dirigenti sovietici, che invece di rifiutarsi di intervenire hanno mandato il loro esercito in Ungheria non certo per salvare la cosiddetta *legalità socialista*²³ ma solo per massacrare il proletariato magiaro, atto che — si rileva con forza — pone anche chi l'ha ordinato fuori da qualsiasi vera prospettiva socialista²⁴. Ma, al di là della polemica che lo spinge a parlare di *reazione bianca* del socialismo²⁵, l'Autore nota che quanto accaduto in Ungheria proviene da lontano: da tutta una serie di viltà, dall'accettazione del male, dalle condanne — comunque ingiuste — senza spiegazioni, dal disprezzo dei valori morali, dell'autentica anima delle masse e, infine, della semplice verità²⁶; ed è proprio per tutti questi motivi che la rivoluzione del 1956 in Ungheria viene da lontano e, una volta di più, dall'incapacità sovietica di capire la situazione in quel paese perché i dirigenti del Cremlino hanno in definitiva preferito non concedere qui spazio al rinnovamento — che avrebbe potuto salvare il socialismo ungherese — per riconfermare con la forza il vecchio sistema²⁷. E da tutto ciò Roberto Guiducci trae la conclusione che l'Unione Sovietica, intervenendo a Budapest e nel resto della nazione, si è schierata dalla parte di quell'imperialismo che a parole aveva sempre condannato²⁸. L'Autore passa poi ad esaminare gli avvenimenti ungheresi del 1956 alla luce della cosiddetta ragion di stato, e ciò lo porta a metterli in paragone con quelli di Suez: e, dopo aver detto senza mezzi termini che quanto avvenuto in Ungheria nel 1956 ha consentito ai conservatori e ai reazionari italiani di dichiarare morto quel sistema comunista di cui, del resto, non avevano mai annunciato la nascita²⁹, giunge ad affermare che proprio la

²¹ Cfr. *ivi*, p. 281.

²² Cfr. *ivi*, pp. 281-2.

²³ Così infatti veniva chiamato il nuovo sistema giuridico instaurato prima in Unione Sovietica dopo il 1920 e in seguito, dal 1945 in poi, nelle *democrazie popolari*.

²⁴ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 282.

²⁵ Cfr. *ibid.* La definizione, virgolettata nel testo originale, è dell'Autore; il corsivo mio.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 282-3.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 283.

²⁸ Cfr. *ibid.*

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 284.

ragion di stato rende sopportabili alle coscienze sia la repressione sovietica a Budapest e dintorni che l'aggressione militare anglofrancese a Suez³⁰. E, una volta smascherata tale visione ipocrita delle cose, scrive che le due operazioni militari, quella ungherese e quella egiziana, sono state oggetto di uno scambio: infatti, mentre l'Occidente approfittò degli eventi in Ungheria per effettuare l'attacco all'Egitto, l'URSS sfruttò a sua volta tale azione armata per liquidare il problema magiaro³¹. A ciò segue l'amara constatazione della totale impotenza dell'ONU a far fronte alle due emergenze, ed anche la convinzione che, a rivoluzione ungherese ormai finita, il mondo intero può, con rinnovata dimostrazione di ipocrisia, tirare un gran sospiro di sollievo³². In seguito, si passa a riflettere sul giudizio della classe operaia nei confronti della rivoluzione ungherese del 1956 e, dopo aver detto a chiare note che la sua repressione fu voluta dal gruppo comunista al potere nel paese, al tempo stesso conservatore e reazionario, che non sopportava l'esistenza di un contropotere operaio³³, si afferma che in ogni caso l'*élite* dirigente ha cercato di compiere un'operazione del tutto impossibile ed irrealizzabile, quella di far tornare indietro l'orologio della storia³⁴. L'Autore descrive poi i desideri degli operai ungheresi, che volevano un mutamento radicale in campo giuridico e statutario, ed afferma che fu proprio l'intervento sovietico, prima ancora che si trasformasse in aperta repressione, ad esasperare gli animi in Ungheria³⁵. Quindi, in una simile situazione, non c'è affatto da stupirsi che elementi reazionari abbiano cercato di infiltrarsi nel movimento: ma i lavoratori magiari vengono assolti dalla falsa accusa di aver collaborato con certi residui del passato regime horthysta poiché infatti hanno respinto tali tentativi³⁶. Una volta riconfermato che la responsabilità di tutta la violenza che caratterizzò la rivoluzione ungherese ricade sulla classe dirigente del paese che portò all'esasperazione il popo-

³⁰ Cfr. *ibid.*

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 284–5. Sulla crisi di Suez qui evocata cfr. S. Bono, *Le canal de Suez dans l'histoire de la Méditerranée (1869–1956)*, in *La crise des empires, Suez–Budapest 1956* cit., pp. 111–5; A. Koulaknis, 1956: «SUEZ», *d'après Le Monde et quelques autres ...*, pp. 117–29. Ma cfr. anche N. Labanca, *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Firenze 2008, pp. 159–62.

³² Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 285. Sull'organizzazione internazionale citata nel testo cfr. A. de Guttry – F. Pagani, *Le Nazioni Unite. Sviluppo e riforma del sistema di sicurezza collettiva*, Bologna 2005.

³³ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria* cit., p. 285.

³⁴ Cfr. *ibid.*

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 286.

³⁶ Cfr. *ibid.*

lo³⁷, Roberto Guiducci parla delle reazioni in Italia su tale evento, e nota che nell'ambito del comunismo italiano si è prodotta una netta divisione: se il più importante sindacato operaio, la CGIL — così come molti intellettuali marxisti — ha condannato l'intervento sovietico, il PCI lo ha invece approvato, e ciò lo porta a chiedersi se i dirigenti di questo partito parlino ancora a nome delle masse che dovrebbero rappresentare oppure solo a titolo personale³⁸. Tutto ciò spinge l'Autore ad affermare che è dovere della critica, pur se il giudizio sulla rivoluzione ungherese del 1956 spetta in prima persona alla classe operaia³⁹, non tacere su quanto è avvenuto e, quindi, condannare l'apparato dei dirigenti comunisti magiari, che si sono messi contro il loro popolo senza saperne interpretare le sue reali esigenze o neppure provare a farlo⁴⁰. Ma fa anche parte dei doveri della critica condannare senza appello la duplice ipocrisia — quella occidentale per Suez e quella sovietica per Budapest — che si sono ben saldate assieme, a tal punto da oscurare la verità sugli intrighi neocolonialisti in Egitto e sulle azioni del neoimperialismo sovietico in Ungheria, precedute e preparate nel secondo caso dal processo-farsa a László Rajk⁴¹. Anche per questi ultimi motivi, l'Autore scrive con molta decisione che il vero socialismo non può assolutamente praticare nessun tipo di politica di potenza⁴², e ciò gli permette di affermare che, dopo la tragedia ungherese, anche l'Unione Sovietica deve decidersi a vedere ben chiaro in sé stessa⁴³. Ed è proprio per ciò che, se si vuole davvero voltare pagina rispetto allo stalinismo, occorre assolutamente rendersi conto che quanto accaduto in Ungheria segnala la definitiva crisi del sistema di potere messo in piedi da Stalin e da coloro che, senza con-

³⁷ Cfr. *ibid.*

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 287. Sulla reazione negativa della CGIL e del suo *leader*, Giuseppe Di Vittorio, all'intervento sovietico in Ungheria cfr. G. Gozzini – R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino 1998, pp. 592–3. Su quella di numerosi intellettuali marxisti, che condannarono anch'essi la repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956 cfr. *ivi*, pp. 591–2. Qui Guiducci allude al *Manifesto dei 101*, firmato da esponenti della cultura italiana che erano destinati in gran parte ad uscire dal PCI: su di loro cfr. V. Meliàdò, *Il fallimento dei "101". Il Pci, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Roma 2006. Sull'approvazione dell'entrata dell'Armata Rossa nel paese e del suo operato da parte del PCI cfr. Gozzini – Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, pp. 584–7.

³⁹ Cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria cit.*, p. 287.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 288–90.

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 290. Sul processo-farsa a László Rajk cui qui si allude, cfr. Guiducci, *Sui fatti d'Ungheria cit.*, p. 290.

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 290–1.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 292.

fessarlo con sincerità, vorrebbero di fatto essere i suoi continuatori, mentre quanto avvenuto a Suez nega il colonialismo anche nelle sue forme più moderne o presunte tali⁴⁴; con tutto ciò, gli avvenimenti ungheresi del 1956 non possono fare da contrappeso a quelli egiziani coevi: nel primo caso, si tratta di un atto inammissibile per il socialismo, mentre nel secondo solo di un ordinario affare del capitalismo e, anche se le due operazioni militari sono in egual misura condannabili, per l'Autore la prima è particolarmente esecrabile perché effettuata in nome di uno pseudosocialismo⁴⁵. Proprio alla luce degli avvenimenti ungheresi del 1956, l'Autore dello scritto nota che è assolutamente necessaria un'opera di ricostruzione socialista che sarà lunga e difficile poiché da essa deve rinascere un marxismo vero e non falsificato come è avvenuto anche in Ungheria⁴⁶: a tale scopo, occorre puntare sugli operai ed i contadini, la cui voce deve essere ascoltata e non ignorata o repressa come si è fatto finora⁴⁷, ed in tal senso viene ancora citato l'esempio, al tempo stesso benefico, illuminante e rivitalizzante della Polonia⁴⁸. Infatti l'esperienza polacca, se paragonata alla tragica repressione della rivoluzione ungherese del 1956, invita a riflettere e, quindi, a fare una scelta tra un falso ed un vero socialismo, che è rappresentato dalle spinte al cambiamento di cui queste due esperienze, quella polacca, che adesso pare aver avuto successo, e quella ungherese, spenta nel sangue, si sono fatte portatrici⁴⁹: ed è con questa considerazione che Roberto Guiducci conclude il suo *pamphlet*. Scritto *a caldo*⁵⁰, questo intervento ha avuto l'indubbio merito di aver tentato di far capire all'opinione pubblica italiana, sommersa fin dall'inizio da un vero e proprio diluvio di calunnie e falsificazioni, la vera realtà della rivoluzione ungherese del 1956. Il tono polemico dello scritto si deve alla volontà dell'Autore di smascherare tutta l'ipocrisia — comunista e capitalista — su Budapest e Suez che purtroppo, come egli stesso è costretto a notare con grande amarezza, si saldano perfettamente l'una sull'altra. Ma, al di là di tutto, questo coraggioso intervento non riuscì certo all'epoca a mutare l'idea che in Italia vi era sul '56 magiaro, di volta in volta catalogato come esperienza contro-

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 292–3.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 293–4.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 294–5.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 295.

⁴⁸ Cfr. *ibid.*

⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 295–6.

⁵⁰ Non a caso, l'ultima pagina dello scritto porta la data del 4 novembre 1956: cfr. *ivi*, p. 296.

rivoluzionaria oppure ipocritamente sfruttato per puri fini anticomunisti e solo da pochi — fra i quali Roberto Guiducci — inteso per quel che davvero era: una lotta che, partita per ottenere un socialismo umano, si trasformò in un grande movimento di indipendenza nazionale non appena il primo obiettivo si rivelò impossibile da raggiungere a causa dell'intervento sovietico. Se lo scritto suona quindi come un atto d'accusa sia contro i calunniatori della rivoluzione ungherese del 1956 sia contro chi vorrebbe sfruttarla per rinfocolare l'anticomunismo in Italia ed altrove, la polemica che porta avanti ricorda quella del libro di Georges Bernanos sui massacri compiuti nel 1937 dai franchisti nelle isole Baleari durante la guerra civile spagnola⁵¹ ma, al tempo stesso, si allontana dall'esempio francese perché non ne condivide il tono apocalittico e, per molti aspetti, estremo: infatti, preferisce assumerne uno molto più lucido ed analitico pur nella sua aperta denuncia di tutte le calunnie e delle ipocrisie sul '56 ungherese che purtroppo, manifestatesi in Italia ed altrove subito dopo la sua fine, saranno destinate a durare nel tempo, fino al 1989. E questo, in quello stesso 1956, anche se non ottenne gli effetti sperati, non era certo poco.

⁵¹ Cfr. G. Bernanos, *Les grands cimetières sous la lune*, Paris 1938. Sul suo autore cfr. *Bernanos, Georges*, in *Dizionario Bompiani degli autori*, vol. I: A-C, Milano 1987, pp. 238-9. Sugli avvenimenti narrati nel libro dello scrittore francese cfr. H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino 1964, pp. 269-70.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Viaggiatori a Trieste alla fine del XVIII secolo

Il libro di viaggi del conte Domokos Teleki *Egynehány hazai utazások leírása Tót- és Horvátországoknak rövid esmertetésével együtt. Kiadott g. T. D. által* (Il racconto di alcuni viaggi nella propria terra insieme con una breve descrizione della Slavonia e della Croazia. Pubblicato dal conte Domokos Teleki) uscì a Vienna nel 1796¹. Domokos Teleki era il figlio del conte Sámuel, fondatore della famosa biblioteca di Marosvásárhely (oggi Tîrgu Mureş, in Romania). Ebbe una vita molto breve ma intensa, movimentata e ricca spiritualmente. Nato nel 1773 nel castello di famiglia di Sáromberke (oggi Dumbrăvioara, in Romania), nel Székelyföld, la Terra dei Secleri, iniziò gli studi a Marosvásárhely, per poi continuarli a Nagyenyed/Aiud. A quindici anni iniziò gli studi universitari a Vienna che dal dicottesimo anno d'età avrebbe proseguito all'Università di Pécs. Membro dell'Associazione di Economia di Lipsia, dell'Associazione della Lingua Magiara della Transilvania e dell'Associazione di Scienze Naturali di Jena, fu altresì presidente dell'Associazione di Mineralogia di Jena. Fu un lavoratore infaticabile, come pure un indefesso viaggiatore che concentrò i propri viaggi nello spazio d'un numero ristretto d'anni: cominciò a viaggiare a vent'anni, pubblicò i resoconti dei suoi viaggi a ventitré. Morì nel 1798 giovanissimo, a soli 25 anni.

Il viaggio a Trieste ebbe inizio il 21 maggio 1795: partito da Pest, attraversò il Transdanubio meridionale, visitò le città di Szekszárd, Pécs, Szigetvár, Csáktornya (oggi Čakovec, in Croazia) e, dopo esser transitato per il Muraköz (la striscia di terra compresa tra la Mura e la Drava oggi in territorio sloveno e croato), passò per Varaždin, Zagabria, Károlyváros/Karlovac e Fiume/Rijeka, città capoluogo dell'allora Litorale magiario. L'obiettivo del viaggio, ma in genere dei suoi viaggi come ci ha fat-

*Comunicazione presentata al convegno «Comunicazione e cultura nella Romania europea» (CICCIRE VII edizione), Timișoara, Università dell'Ovest, 15–16 giugno 2018.

¹ Qui si fa riferimento all'edizione budapestina del 1993 curata da Zoltán Éder.

to sapere già nel suo primo libro di memorie, era quello di conoscere la situazione “naturale, civile ed economica” del paese visitato e di “raccolgere utili esperienze e conoscenze”, da trasmettere specie ai suoi concittadini in modo da stimolarne la voglia di viaggiare.

Trieste — scrive Teleki — è una bella e grande città sul mare con un ampio golfo, circondato a metà dai monti, il castello costruito in altura fin dove si estende anche la città. Non si può immaginare la bella posizione di questa città. Sulle sue colline, su cui allignano alberi e bei vitigni, si trovano numerosi luoghi di svago. La bella valle che inizia lì dove finisce la città è coperta di giardini e campi coltivati; c'è un bosco che si distende sul pendio di una montagna. La città è molto estesa, la città nuova ha una bellezza estrema. Il mare è sconfinato, il porto ampio e facilmente praticabile è stato plasmato sia dalla natura che dalle mani dell'uomo. Tutto ciò rende il territorio meraviglioso.²

La prima impressione che Teleki ebbe quindi di Trieste è quella che in genere ancor oggi colpisce i turisti, sempre più numerosi, di passaggio nella città giuliana³. Teleki dedica a Trieste parecchie pagine del suo libro dimostrando d'essere un acuto osservatore della realtà locale in molti dei suoi aspetti più importanti: il cosmopolitismo, l'economia, i traffici portuali, le industrie, l'urbanistica, la sanità. Il conte transilvano riesce a trasmettere al lettore l'impressione che riceve da Trieste come quella d'una città in pieno sviluppo e crescita, oltremodo attiva e soprattutto molto prospera.

Trieste, libera città di mare, è uno dei porti maggiori d'Europa. La si può a tutti gli effetti — ammette Teleki — considerare città italiana perché la maggioranza dei suoi abitanti è italiana e il suo spirito è del tutto italiano, pur essendoci numerose presenze di altre nazionalità: tedesca, francese, svizzera (dei Grigioni), greca, serba e armena. Oltre a queste appena elencate vi sono altre nazionalità stabilitesi a Trieste — osserva il diarista — soprattutto per godervi la vita allegra e — aggiungiamo noi — le franchigie di questo fiorente centro commerciale. Su 30.000 abi-

²D. Teleki, *Egynehány hazai utazások leírása Tót- és Horvátországoknak rövid esmertésével együtt. Kiadatott g. T. D. által*, a cura di Z. Éder, Budapest 1993, pp. 144-5.

³“Mer et collines magnifiques”, ha scritto Stendhal nel suo Epistolario [R. Dollot, *Journées adriatiques de Stendhal*, Paris 1929, pp. 64-5]. Stendhal fu a lungo a Trieste come console di Francia; qualche accenno a Trieste lo troviamo però solo saltuariamente nel suo Epistolario. Sulla Trieste dell'epoca del nostro viaggiatore si rimanda alle monografie di C. Curiel, *La Trieste settecentesca*, Napoli 1922 e di F. Caputo - R. Masiero, *Trieste e l'Impero*, Venezia 1988. Si veda anche il primo capitolo «La città emporio» del libro di E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari 1988, pp. 7-21.

tanti circa 6.000 erano stranieri⁴. Teleki non cita però la pur consistente e importante comunità ebraica, presente a Trieste fin dal XIII secolo: circa il 4% della popolazione nel 1775.

Invero, l'afflusso d'immigrati da varie parti del mondo non affievoli, anzi irrobustì l'italianità di Trieste; del resto, la lingua italiana, già 'lingua franca' nei traffici marittimi adriatici, divenne la lingua ufficiale alla Borsa triestina. I ceti popolari erano in effetti costituiti da una mescolanza di veneti, friulani e sloveni; quest'ultimi avevano rimpiazzato i ladini dei sobborghi, richiamati in città dal lavoro portuale. Trieste non deve però esser vista come una babele di lingue e culture ma come una città nata dalla fusione di elementi diversi che vennero amalgamati — scrive Elio Apih⁵ — proprio dal cosmopolitismo, cioè dalla "sua morale dell'attività e della concorrenza, che offre a questi gruppi eterogenei un interesse comune, e con le riforme illuminate, gli strumenti per realizzarsi come comunità". La peculiare italianità di Trieste — continua Apih — nasce quindi "dalla coesistenza dei due frutti del secolo dei lumi": il cosmopolitismo e le riforme illuminate (nel caso triestino, quelle di Giuseppe II).

Numerosissimi sono anche i credi religiosi, la cui professione era libera⁶. Qui — avanza l'ipotesi Teleki — potrebbero costruire una chiesa pure i musulmani, anche se i turchi non sono numerosi. Ci sono pure cristiani evangelici (i tedeschi) e riformati (gli elvetici). Di rito orientale, praticato in due belle chiese⁷, sono invece i serbi e i greci, arrivati in par-

⁴ Sull'immigrazione a Trieste si veda l'articolo di A. Fragiaco, *La provenienza e gli apporti degli immigrati a Trieste nel secolo XVIII*, in «La Porta Orientale», XXVIII, n. 7-8, 1958, pp. 281-300. Cfr. anche L. De Antonellis Martini, *Porto franco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Milano 1968. La cifra di 30.000 abitanti alla fine del Settecento è confermata anche da altre documentazioni. Cfr. Fragiaco, *La provenienza e gli apporti degli immigrati a Trieste* cit., p. 290.

⁵ Apih, *Trieste* cit., p. 16.

⁶ Lo noterà pure anche Joseph von Hammer [v. *infra*].

⁷ Teleki non nomina mai la Cattedrale (cattolica) di San Giusto. Presenti a Trieste fin dal 1736, i serbo-ortodossi si costituirono in comunità con la patente di Maria Teresa del 1751. Dopo la scissione dai greci (1781-82) erano rimasti unici proprietari del vecchio tempio greco-illirico, che sarà demolito nel 1861 per far posto alla nuova chiesa della S.S. Trinità e S. Spiridione Taumaturgo, costruita su progetto del milanese C. Maciacchini realizzato dal triestino P. Palese, completata e consacrata nel 1869. L'altra chiesa cui fa riferimento l'Autore è quella di S. Nicolò dei Greci, costruita tra il 1784 e il 1787, consacrata ancora incompiuta, completata tra il 1819 e il 1821 dall'architetto M. Pertsch. Cfr. L. Ruaro Loseri, *Guida di Trieste*, Trieste 1985, pp. 210-2 e 225-8. Sulla comunità serba a Trieste si veda G. Milossevich - M. Bianco Fiorin, *I Serbi a Trieste. Storia, religione, arte*, Udine 1978.

te dalla Turchia, in parte dalla Slavonia. Gli armeni sono cattolici, ma possiedono una propria chiesa. Gli abitanti dei dintorni, che si possono definire 'carniolini', parlano l'idioma della Carniola (lo sloveno) mescolato con l'italiano; essi sono cattolici⁸.

Dopo l'iniziale presentazione della composizione etnolinguistica ed etnoreligiosa che tuttora è una peculiarità della città di Trieste, Teleki ne passa a descrivere in maniera molto dettagliata la struttura amministrativa e giuridica. Il territorio di Trieste comprende trenta villaggi, è amministrato da un governo speciale, che però non ha alcun collegamento con nessun'altra provincia austriaca (l'Autore evidenzia quindi l'autonomia cittadina, altra prerogativa della città giuliana). Il potere giudiziario è separato da quello politico; ha una propria magistratura con un superiore nominato direttamente dal re, quattro consiglieri, di cui due scelti dal sovrano, due dalla città, un cancelliere e un segretario; questa magistratura rappresenta il primo grado di giudizio; l'appello è invece riservato al tribunale di Klagenfurt. Delle piccole infrazioni, se ne occupa un pretore che può comminare sanzioni fino a 25 fiorini; un giudice sentenza invece le condanne penali e ne controlla l'esecuzione⁹. L'amministrazione cittadina è invece demandata all'Assemblea Civica, divisa tra il Maggior e il Minor Consiglio; quest'ultimo può intervenire soltanto con un voto consultivo nelle decisioni del Consiglio Maggiore¹⁰. L'amministrazione e la polizia sono competenze dei diversi rioni, su cui sovrintende il governo centrale. Nell'Assemblea Civica — che Teleki ritiene molto simile a un consiglio comitale ungherese — i patrizi rappresentano circa ottanta famiglie; nel Minor Consiglio ogni famiglia ha al massimo due posti a disposizione. Il capo del governo, che pur ha il titolo di generale e feldmaresciallo luogotenente, non si occupa di questioni militari.

A Trieste e dintorni vige il regime d'esenzione fiscale: non si paga alcun tributo, se non quello che deriva dalla vendita del vino al dettaglio. La città si mantiene grazie alle sue cospicue entrate: un segno tangibile della sua ricchezza, che sarà più avanti messa in evidenza dalla straor-

⁸ Teleki invece non si sofferma nel suo diario sulla descrizione dei costumi delle diverse e pittoresche comunità triestine, a differenza degli altri viaggiatori citati più avanti.

⁹ Sull'amministrazione giudiziaria a Trieste cfr. R. Pavanello, *L'amministrazione giudiziaria a Trieste da Leopoldo I a Maria Teresa. L'età anteriore al Porto Franco*, in «Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia», s. II, «Studi»: vol. IV, Trieste 1982, nonché F. Cusin, *Le condizioni giuridiche di Trieste e le riforme dell'amministrazione comunale nella prima metà del secolo XVIII*, in «Archeografo Triestino», s. III, XVII, 1932, pp. 101-239.

¹⁰ Si veda P. Kandler, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, a cura di G. Cervani, Trieste 1972 (ed. orig.: Trieste 1858).

dinaria attività portuale che ne hanno fatto per secoli uno dei maggiori porti d'Europa.

Numerosi soldati sono destinati alla difesa della città; a guardia del porto ci sono i marinai, che hanno il compito di perquisire le navi in arrivo ai fini della sicurezza sanitaria.

Il porto di Trieste è, come detto, tra i primi d'Europa. Vi approdano navi di varie nazioni, in maggioranza italiane, inglesi e turche. I prodotti ungheresi qui venduti sono soprattutto frumento, tabacco e bovini. I primi due prodotti sono acquistati da italiani, francesi e spagnoli, il terzo preferibilmente dagli italiani; la maggioranza dei bovini arriva via terra in Italia e a Gorizia. Dalla Croazia provengono legno e carbone, dalla Carniola legno, usato soprattutto per le costruzioni navali. Dalle famose miniere d'Idria, arriva il mercurio, che viene acquistato soprattutto dagli spagnoli, che lo esportano a loro volta nelle Americhe per amalgamare l'oro¹¹. Dalla Carinzia proviene una gran quantità di ferro, che viene poi esportato soprattutto nel Levante e a Senigallia, nello Stato Pontificio. Dalla Stiria arriva il ferro per la produzione d'acciaio, che viene poi acquistato dagli inglesi. I turchi scaricano a Trieste cotone, olio, riso, caffè e frutta. Dall'Inghilterra arriva caffè americano, meno costoso di quello turco ma di peggiore qualità, riso e prodotti tipici inglesi come panni, velluto, articoli in acciaio. Dall'Olanda arrivano spezie e the, i ragusei scaricano olio, i francesi, gl'italiani e gli spagnoli vino, gl'italiani arance e limoni, i veneziani e i napoletani, in particolare, soprattutto sale marino. Le navi danesi e svedesi o si limitano all'acquisto di merci o trasportano le merci dei commercianti d'altre nazionalità. Molti paesi aprono qui i loro consolati ai fini di proteggere i propri mercanti¹².

¹¹ Pure il generale francese Desaix, Joseph von Hammer e Carl Gottlob Küttner — come si vedrà più avanti — sottolineano l'importanza del porto franco di Trieste.

¹² Trieste aveva ottenuto insieme con Fiume lo *status* di porto franco nel 1719 vincendo la concorrenza con altre città adriatiche, tra cui Aquileia. La scelta di Trieste può essere giustificata dalle parole di Giovanni Casimiro Donadoni, che citiamo da Apih, *Trieste* cit., p. 9: "La città di Trieste è situata nel centro dei litorali austriaci, spande le sue merci per Lubiana [...] per Gorizia, stato di Gradisca, e tutto il Friuli [...] nei ducati di Mantova, e Milano, non senza l'utile di averne l'esito nel Ferrarese e nel Bolognese [...] Le merci poi, che s'introducono in Lubiana, Gorizia e Gradisca si dilatano non solo per tutti gli stati austriaci, e negli stati dell'Impero [...] ma per tutta Croazia e l'Ungheria". G.C. Donadoni, *Relazione della venuta e permanenza nella città di Trieste della S.C.R.C. Maestà di Carlo VI, Lubiana 1728*. Sull'economia mercantile di Trieste si vedano anche G. Luzzatto, *Il porto-franco di Trieste e la politica mercantilistica austriaca del Settecento*, in «Annali triestini», suppl. al vol. XXII, s. I, vol. II, «Centro Studi per la Storia del Risorgimento», 1952, pp. 7–17 e E. Apih, *La funzione emporiale di Trieste. Sintesi storica*, Trieste 1967, p. 7.

I triestini, in effetti, osserva Teleki, si occupano prevalentemente di commercio, con cui conseguono ingenti guadagni, come si evince dalle loro lussuose abitazioni e dal loro stile di vita. Quelli che non praticano il commercio come la maggioranza dei patrizi, vivono delle rendite dei loro beni, ma sono meno ricchi dei commercianti¹³.

Infine, il nostro diarista rivolge uno sguardo attento ai monumenti e alle curiosità triestine, e in particolare ai moli del porto e alle strutture sanitarie e di difesa a essi collegate.

Il molo teresiano o di Santa Teresa — così lo descrive Teleki — presenta alla sua estremità il corpo di guardia e una fabbrica di munizioni, all'inizio una polveriera: dal molo si può sparare direttamente sulle navi nemiche in avvicinamento; sulla riva, presso il molo, sorge un lazzaretto per la quarantena, che — annota il diarista — entra in funzione allorché i posti nel lazzaretto maggiore risultano esauriti¹⁴.

Il molo giuseppino¹⁵, che si distende in mare quasi di fronte al molo teresiano, è più recente. Nei suoi pressi — scrive Teleki — il mare è racchiuso da un ampio recinto entro il quale vengono ormeggiate le navi tenute in quarantena; il recinto è suddiviso in due parti, una per le navi maggiori, l'altra per quelle più piccole. Si tratta del Lazzaretto Nuovo per la contumacia. Tutte le merci delle navi tenute in quarantena vengono scaricate e sistemate in un magazzino: quelle ritenute infette come i panni, il cotone e simili, vengono aperte e controllate ogni giorno: per 34 *kreuzer* un volontario infila la mano nella merce sospetta; se non si am-

¹³ In effetti, il patriziato non era riuscito a integrarsi nel nuovo tessuto economico triestino: i suoi poveri possedimenti — osserva Elio Apih (Apih, *Trieste* cit., p. 11) — “non erano in grado né di produrre né di assorbire capitale, ma al contrario la rendita ne venne duramente colpita dall'aumento dei prezzi e dalla miglior qualità dei prodotti ora sul mercato”. È significativo il fatto che a esempio i contadini, un ceto fino ad allora subalterno al patriziato, con l'avvento del porto franco abbiano optato per il lavoro di facchinaggio nelle strutture portuali. Anche le famose e antiche ‘casate’ triestine prima di scomparire avrebbero fatto la loro apparizione nell'elenco dei poveri.

¹⁴ Si tratta del Lazzaretto Vecchio o di San Carlo. A Trieste furono costruiti, in tempi successivi, tre lazzaretti ben attrezzati: il primo, appunto il Lazzaretto di San Carlo, era situato in prossimità del porto più interno; fu edificato tra gli anni 1720 e 1730, in seguito dismesso e trasformato in caserma; oggi è sede del Museo del Mare. Un secondo lazzaretto, nel rione di Roiano, detto Lazzaretto di Santa Teresa, in onore a Maria Teresa, più grande, con ampio e protetto bacino, fu inaugurato nel 1768; esso venne interrato poco dopo la costruzione della ferrovia per Vienna, inaugurata nel 1857. Il governo austriaco ne decise quindi di costruirne *ex novo* un altro, nella zona di Muggia. Sui lazzaretti triestini si veda C. Visintini, *I Lazzaretti della città di Trieste*, Trieste 2000.

¹⁵ Nell'Ottocento il molo giuseppino (oggi molo Venezia) era invece quello prospiciente la piazza Giuseppina (oggi piazza Venezia).

mala di peste, la merce è considerata buona. I marinai vengono alloggiati in stanze singole con l'entrata indipendente, dotate di cucina e altri *comfort*. Il prete celebra la messa isolato in una piccola cappella con pareti di vetro in modo da poter essere visto da ogni parte; dall'interno della cappella impartisce pure il sacramento della confessione. Il lazzeretto, nelle cui strutture operano diversi chirurghi e vari inservienti, è sorvegliato da un priore. Passata la quarantena, i marinai possono accedere al porto¹⁶.

Il molo San Carlo¹⁷ è invece un molo antico che fa capo a un piccolo porto¹⁸. Il molo aveva ricevuto il nome da una nave ivi affondata. A questo punto Teleki fa una digressione sulla tecnica di costruzione dei moli: dei cassettoni di legno riempiti di pietre e terra vengono sistemati in fondo al mare; i cassettoni sono a loro volta coperti da altre pietre e altra terra; il molo viene quindi costruito con pietre tagliate, cementate con pozzolana¹⁹.

Il Casino della Sanità sorgeva allora presso l'attuale molo Bersaglieri (oggi sede della Stazione Marittima). Era fatto obbligo a tutte le navi, prima di approdare in porto, di presentarsi alla Sanità e presentare ai suoi responsabili i documenti di bordo. Se in quel periodo circolava la notizia di pericolo di peste, tutte le navi venivano tenute in quarantena. In assenza di epidemia conclamata solo quelle navi i cui capitani avessero dichiarato d'aver incontrato navi turche o di pirati turchi o di provenire dalla Turchia avrebbero dovuto fermarsi per quattordici giorni in quarantena, ridotta in certi casi a soli otto. Le merci rimanevano sulle navi, gli uomini invece potevano raggiungere in giornata con piccole imbarcazioni la Sanità, dove potevano trattare anticipatamente la vendita delle loro merci separati dai potenziali acquirenti triestini o acquistare dagli stessi prodotti locali attraverso un muro alto quanto la metà d'una persona: il denaro veniva trasferito con una pala, disinfettato con l'aceto in un incavo del muro. Gli uomini in quarantena venivano sorvegliati da una guardia; le guardie controllavano che i vari gruppi in contumacia non si mescolassero tra di loro.

¹⁶ Non si occupa dei lazzeretti triestini il generale Desaix. Ne parla invece dettagliatamente Carl Küttner (v. *infra*).

¹⁷ Oggi molo Audace.

¹⁸ Si trattava del Mandracchio, che sorgeva presso l'attuale palazzo della Regione Friuli Venezia Giulia, già palazzo del Lloyd Austriaco, poi Triestino, interrato alla fine del secolo XIX.

¹⁹ Una roccia d'origine vulcanica costituita da silice e allumina.

Il Canal Grande — continua la descrizione del viaggiatore transilvano — entra in città; ma non tutte le navi possono accedere al Canale, perché esso è attraversato da un ponte stretto che ne impedisce il transito. C'è un altro canale, detto 'canale del vino'²⁰, dove entrano le navi che appunto trasportano vino. La città nuova è attraversata da un torrente che sfocia direttamente in mare²¹. C'è anche uno squero, dove si può seguire la costruzione d'una nave. A Trieste si costruiscono molte e buone navi.

La città nuova costruita sotto Maria Teresa (oggi Borgo Teresiano) abbonda di belli e grandi edifici. Non meno belli sono gli edifici del Borgo Giuseppino tra il molo San Carlo e il molo Teresiano. Qui il mare è stato riempito per guadagnare terra per le nuove costruzioni. Il nostro diarista, a differenza del generale Desaix, di cui parleremo più avanti, non si sofferma a descrivere la pavimentazione delle strade triestine, certamente una rarità e una meraviglia rispetto al selciato in ciottoli di molte altre e più importanti città²².

Un castello, non molto fortificato, sorge su una collina²³; da qui salutano le navi straniere con colpi di cannone a salve²⁴. Una parte degli edifici del castello funge anche da prigione.

Teleki passa quindi alla descrizione delle industrie triestine, menzionando alcune fabbriche famose come quella di rosolio e quella di ceramiche (l'argilla simile a quella che si usava per produrre porcellane arrivava da Schio e si chiama 'terra di Vicenza'); le stoviglie assomigliavano a quelle in porcellana, durano a lungo ma sono meno costose²⁵. Teleki ricorda pure una fabbrica di tabacco e una di corde per le navi. Le corde però si confezionavano dappertutto, anche per strada²⁶.

Al confine con l'Istria (col Veneto, scrive Teleki), circa mezzora da Trieste, ci sono le saline. Teleki descrive dettagliatamente il processo di formazione del sale: l'acqua del mare viene convogliata in canaletti, profondi due piedi, scavati nella terra, il sole fa evaporare l'acqua, il sale si

²⁰ Il Canal Piccolo, che sboccava nell'attuale piazza della Borsa.

²¹ Il torrente Kluc, che, congiungendosi presso i Volti di Chiozza con quello dello Scoglio proveniente da San Giovanni di Guardiella, scorreva lungo la via del Torrente, oggi via Giosuè Carducci, la piazza della Caserma, oggi piazza Guglielmo Oberdan, e la via Ghega prima di versarsi in mare aperto.

²² Il *pavé* più bello d'Europa secondo l'impressione di Stendhal. Dollot, *Journées adriatiques de Stendhal* cit., p. 65.

²³ Il colle di San Giusto.

²⁴ Una consuetudine notata, ma anche biasimata, da Carl Küttner.

²⁵ Si presume si tratti di terraglie.

²⁶ Nel 1768 Trieste contava tredici fabbriche. Cfr. Fragiaco, *La provenienza e gli apporti degli immigrati a Trieste* cit., pp. 286-7.

concentra e si raccoglie con la pala. Siccome il sale assorbe molta terra, esso assume un colore marrone. Il sale viene quindi immagazzinato nel deposito imperiale.

Lungo il confine con l'Istria veneta stazionano dei corpi di guardia, ciascuno dotato d'un mortaio. Il mortaio spara per segnalare la fuga di qualcuno: i contadini che abitano lungo il confine hanno l'obbligo di cercare il fuggitivo. Ma spesso scappano gli stessi soldati addetti alla guardia, e — aggiungiamo noi — i mortai non sparano nessun colpo d'avvertimento.

Nel settembre 1797 (presumibilmente il 10 settembre) Trieste fu visitata dal generale francese Desaix (il suo vero cognome era Des Aix, che egli volle democratizzare fondendovi la particella nobiliare), il quale nell'estate del 1797, approfittando d'una tregua d'armi sul fronte del Reno, dove combatteva al seguito dell'esercito della rivoluzione, compì, anche per fini di servizio militare, ma soprattutto per svago e cultura personali, un viaggio nell'Italia settentrionale visitando e descrivendo Milano, Cremona, Mantova, Padova, Venezia, Treviso, Udine e Trieste. Compì il viaggio in incognito, accompagnato dal chirurgo militare francese Jean Dominique Larrey. In quest'occasione, uno degli ultimi giorni d'agosto fu ricevuto personalmente da Napoleone Bonaparte a Villa Manin di Passariano. Desaix, nato nel 1768, aveva fatto una rapidissima e brillantissima carriera militare venendo nominato generale di divisione a soli 25 anni. Dopo il viaggio in Italia, parteciperà da protagonista alla campagna d'Egitto (che egli stesso avrebbe poi governato meritandosi l'appellativo di 'sultano giusto') e in seguito a quella d'Italia cadendo però sul campo di battaglia di Marengo a soli 32 anni trafitto da una pallottola austriaca.

Alto di statura, capelli lunghi, carnagione bruna, Desaix aveva modi riservati e timidi, ma era compiacente e intraprendente con le belle donne. Anche se votato alle imprese militari e bramoso di gloria, mostrava altresì una certa attenzione per la cultura, da cui la sua passione per i viaggi, un po' meno per gli aspetti artistici dei luoghi che visitava.

Il diario di viaggio di Desaix, pur essendo, a differenza di quello di Telesi, una serie di appunti molto sintetici non destinati alla pubblicazione (le sue annotazioni, stilate l'ultimo giorno del suo viaggio e quindi basate sulla memoria, mancano della data del giorno e del mese, sono talvolta imprecise, senza alcuna pretesa letteraria), è stato invece pubblicato integralmente nel 1907 a Parigi col titolo *Journal de voyage du général Desaix en Suisse et Italie* (1797); il brano relativo a Trieste è stato ripub-

blicato da Lina Gasparini nel 1945 nel periodico «Archeografo Triestino»²⁷, dopo ch'era già stato presentato al pubblico di Trieste da Baccio Ziliotto nel quotidiano locale «Il Piccolo» del 16 dicembre 1923. Il diario di Desaix è a ogni modo molto più incisivo di quello del suo connazionale e più famoso, Arrigo Beyle, meglio conosciuto col nome di Stendhal, che avrebbe visitato Trieste una trentina d'anni dopo di lui. Desaix raccolse le informazioni su Trieste soprattutto dagli altri ospiti dell'albergo in cui alloggiava (la Locanda Grande, sul sito della quale oggi sorge il Grand Hotel Duchi d'Aosta), probabilmente dal direttore delle dogane e anche da una bella donna, forse una cortigiana, rimasta sconosciuta. A ogni modo, è certo che Desaix si sia innamorato della città di Trieste, tant'è vero che dedicò a lei il maggior numero di pagine del suo diario che alle altre città da lui visitate nel Norditalia, le quali per contro godevano l'attenzione della maggior parte dei visitatori. Desaix, come del resto anche gli altri viaggiatori di cui si parla in questo saggio, colse invece lo sforzo che Trieste stava allora compiendo in quel momento di transizione e trasformazione da una piccola a una grande città.

Desaix dimostra d'esser stato un acuto e curioso osservatore d'un campo visuale ad ampio raggio; ovviamente s'interessava maggiormente delle cose militari senza però togliere la propria attenzione anche agli aspetti economici della città, alle sue industrie, ai suoi commerci, al suo prodigioso sviluppo descrivendone, quasi con divertimento, i pittoreschi costumi.

Non fu particolarmente attratto dall'arte; non menziona infatti nessuna chiesa triestina, né tanto meno la Cattedrale di San Giusto, mentre s'intrattiene descrivendo la fontana con la statua del Nettuno sita in una piazza a forma triangolare (l'attuale Piazza della Borsa). Più che l'arte sentiva una particolare attrazione per la natura, essendo tra l'altro appassionato di botanica; descrisse, infatti, molto accuratamente il paesaggio carsico da Monfalcone a Trieste dando anche risalto alle bellezze panoramiche.

Desaix percepì la stessa impressione di Teleki alla vista della città di Trieste: «une vue délicieuse», scrisse appena, proveniente da Monfalcone, Duino e Santa Croce, si affacciò sul golfo di Trieste dalla sommità del borgo di Prosecco. La città si estendeva a semicerchio stretta tra il suo golfo e le montagne che la difendevano escludendo la necessità di fortificazioni artificiali.

²⁷ Cfr. L. Gasparini, *Trieste nel 1797 dalle memorie di viaggio del generale francese Desaix*, in «Archeografo Triestino», s. IV, VIII-IX, 1945, pp. 391-413, al quale facciamo riferimento anche nel prosieguo per quanto riguarda le annotazioni del generale francese.

Il viaggiatore francese osserva che il porto di Trieste si presentava piccolo e frequentato da poche imbarcazioni se visto da lontano, appariva invece grande quando ci si trovava in centro città. Il porto era diviso da un certo numero di canali che penetravano fin nel cuore del centro urbano; i canali più grandi ospitavano i vascelli maggiori, che qui venivano sottoposti alle operazioni di carico e scarico oppure alle riparazioni del caso. Esisteva anche un piccolo porto (il qui già ricordato Mandracchio) per le imbarcazioni di piccolo cabotaggio. A Trieste trovavano approdo anche navi da guerra. Notò pure la presenza di navi spagnole che caricavano il mercurio proveniente dalle miniere d'Idria valutato in 5 milioni di lire.

La città contava circa 30.000 abitanti, ci informa il generale francese; era una città quasi completamente nuova, che in dieci anni era cresciuta d'un terzo, grazie soprattutto all'imperatore Carlo III (che Desaix scambia però con Giuseppe II), che l'aveva trasformata in un porto franco attirando in tal modo un enorme e proficuo commercio.

Tutte le strade erano pavimentate, sufficientemente larghe, illuminate, c'erano perfino edifici di quattro piani, molti costruiti anche con ornamenti architettonici. Gli appartamenti non erano in genere molto ampi a causa dei prezzi abbastanza elevati. Desaix fu particolarmente colpito dalla crescita smisurata di nuovi, belli e grandi edifici, conseguenza del continuo e costante aumento della popolazione locale: la città era un cantiere a cielo aperto: dappertutto si udiva il rumore prodotto dal lavoro dei carpentieri e dei muratori.

Desaix, pur apprezzando il selciato delle strade triestine realizzato con lastroni di pietra squadrata, riteneva alquanto difficoltoso il transito su di esso a causa del fatto che le pietre non combaciavano perfettamente; se la pavimentazione fosse stata eseguita con più cura — è la sua deduzione — sarebbe stata un'opera superba.

Trieste possedeva all'epoca belle e grandi caserme e due ospedali, uno in centro e l'altro sull'altopiano, con settecento posti letto complessivamente (ogni malato aveva il proprio letto).

Tuttavia, la parte più interessante del diario del viaggiatore francese è forse la descrizione dei costumi delle comunità locali:

C'è a Trieste una cosa molto interessante: sono i costumi che s'incontrano, specialmente per le strade, di gente di ogni nazione e specie. Tutti i Tedeschi e gli Ungheresi, che vengono a caricare sui carri le merci per i loro paesi, gli Ungheresi vestiti alla ussara, con una corta camicia blu, pantaloni, cappelli modesti, attaccano piccoli cavalli a carri grandi [...]; i Tedeschi posseggono bei cavalli e carri enormi come i barrocchi francesi. E poi tanti Levantini di tutte le specie, Greci,

Turchi dell'Asia Minore, dell'Africa, ognuno col suo costume caratteristico, tutti con brache larghissime fino al ginocchio. Molti di loro hanno capelli neri raccolti in una treccia, indossano una piccola veste marrone, una cintura rossa, grandi pantaloni neri, calze bianche, il cappello rotondo [...] I Turchi calzano dei sandali, molti sono a gambe nude, con pantaloni ampi che scendono fino al polpaccio e una veste la cui estremità inferiore è nascosta nei pantaloni ed è tirata su nella cintura; hanno la testa rasata o portano capelli cortissimi, con un turbante sul capo non molto alto; fumano quasi continuamente delle lunghissime pipe, seduti a gambe incrociate su tutte le banchine, spesso esclamando: «Allah, Allah» [...] Gli uomini sono carnosì, grossi e molto vigorosi, muscolosi, in generale non molto grandi”.

Così ci descrive le donne e l'abbigliamento femminile:

Le donne greche mi sono apparse grandi e ben fatte, all'apparenza felici. I loro abiti ricordano un po' quello degli uomini. Sembra che il loro vestito sia tutto d'un pezzo; in effetti, la gonna è solidale col corpo dell'abito, ma il diritto della stessa è spesso ricoperto da una specie di cintura. Indossano una camicia con maniche strette e sopra di essa portano una veste ampia senza maniche che ondeggia fin quasi a toccar terra lasciando intravedere la parte anteriore dell'abito interno. Si coprono il petto con dei fazzoletti. La testa è racchiusa da una specie di turbante: in particolare, le donne povere portano in testa un berretto di cotone tenuto diritto e avvolto per una parte della sua altezza da una mussolina o da altri oggetti pregiati; ciò forma una specie di turbante alto un mezzo piede che allunga la loro figura.

Nel 1797 Trieste fu visitata anche dal grande storico orientalista Joseph Hammer von Purgstall (1774–1856), autore d'una poderosa *Storia dell'impero ottomano*. Nato a Graz nel 1774, studiò all'Accademia Orientale di Vienna, dove sarebbe morto il 23 novembre 1856 alla veneranda età di 83 anni: lasciò un ricco patrimonio di studi e anche di traduzioni dal persiano e dal turco. Joseph von Hammer fu anche un diplomatico che servì sia l'Austria che l'Inghilterra quando ci si doveva occupare della questione orientale e dell'Egitto. In occasione del matrimonio di Maria Luisa d'Asburgo con Napoleone divenne consigliere d'ambasciata a Parigi. Hammer, che fece il viaggio in compagnia d'un alto magistrato dell'Austria Inferiore, raccolse le sue impressioni nel libro che pubblicò a Berlino nel 1800 col titolo *Zeichnungen auf einer Reise von Wien über Triest nach Venedig und von da zurück durch Tyrol und Salzburg*, cioè *Appunti di un viaggio da Vienna, via Trieste, a Venezia e di là di ritorno attraverso il Tirolo e il Salisburghese*. La prima edizione uscì anonima, la seconda, apparsa pure a Berlino ma appena nel 1821, col nome

dell'autore. Cesare Pagnini ne riporta alcuni brani in un suo articolo apparso nel 1971 nella rivista «La Porta Orientale»²⁸.

Ho avuto la lieta sorpresa di trovare due libri di viaggi intrapresi negli anni 1797-1799 — scrive Pagnini alludendo al libro di Hammer e a quello di Carl Gottlob Küttner di cui si parlerà più avanti — e che trattano anche di Trieste, la quale città stava riprendendosi dalla prima occupazione francese, mentre nel resto d'Italia continuavano le azioni di guerra; ed aveva ripreso fiato riallacciando i suoi rapporti con l'Egitto e col Levante ed aveva preso il posto che Venezia aveva occupato per secoli in Istria e in Dalmazia. Ho tradotto i brani che trattano di Trieste perché mi è sembrato che dicano qualche cosa di nuovo e soprattutto per l'immediatezza del racconto, che ci ridà del vivo l'ambiente e gli avvenimenti della sua storia.

Joseph von Hammer fu attratto durante la sua permanenza a Trieste dalla “calca di gente che a mala pena uguaglia quella delle più popolate strade di Vienna nelle occasioni più solenni”, una moltitudine di popoli (schiavoni, armeni, greci, turchi, italiani, dalmati, tedeschi, arabi, carniolini) provenienti da paesi remoti che si differenziavano per la fisionomia, per il carattere, per gli abiti, e che facevano della passeggiata nelle strade e nelle piazze affollate della città “uno dei divertimenti più attraenti per i conoscitori ed osservatori di uomini”. Gli schiavoni – precisa Hammer – sono vestiti come gli albanesi, gli armeni e i greci portano non solo i turbanti bianchi che sono loro proibiti a Costantinopoli ma anche quelli verdi che nei paesi ottomani indossano solo gli emiri. A parte questa mescolanza di costumi — nota lo studioso orientalista — “il carattere nazionale segnato in ogni faccia è facilmente riconoscibile, mentre educazione e corporatura sono infinitamente diversi”. Il dalmata è fiero e libero, il turco serio e indolente, il greco astuto e con lo sguardo acuto, l'italiano vivace ma drammatico, il tedesco riflessivo e diligente, l'arabo bruno e gorgheggiante, il carniolino “dagli zigomi sporgenti” scherzoso: non possono essere confusi l'uno con l'altro. Tutta questa gente diversa e in pieno movimento che riempie le strade e i caffè, i marinai con i berretti rossi e i pantaloni lunghi che si intrufolano dappertutto, i numerosi monelli di città e di campagna conferiscono alla città un fascino particolare. Non c'è confronto col *Prater* di Vienna, dove la gente che ivi passeggia presenta caratteristiche uniformi oppure cerca,

²⁸C. Pagnini, *Trieste alla fine del secolo XVIII nella descrizione di due viaggiatori stranieri*, in «La Porta Orientale», n.s., VII, n. 11-12, 1971, pp. 271-88: qui 271-7. Per quanto riguarda i brani tratti dal libro di Hammer faremo anche nel prosieguo riferimento all'articolo del Pagnini.

ma a fatica, d'uscire dalla propria individualità adattandosi a una forma a essa estranea.

“I visi sono come le monete correnti” — continua Hammer — “le mani degli uomini, dalle più lontane contrade, operano cordiali insieme nel commercio e nel traffico, così come le loro navi riposano fiduciose nel porto l'una accanto all'altra [...]”. Dunque, i mercanti delle varie nazioni convivevano concordi e in piena libertà, la quale era una prerogativa anche della cittadinanza locale, non rigidamente stratificata, osserva Hammer, come in altri luoghi: una situazione che esercitava un benefico influsso sul commercio.

L'italianità di Trieste è confermata dalle impressioni del viaggiatore tedesco sia per quanto riguarda gli aspetti culturali della città sia per quanto riguarda l'aspetto esteriore degli indigeni e in particolare delle donne e delle ragazze triestine, italiane nelle forme e nell'incedere, tedesche nei costumi e nel temperamento. “[...] di preferenza — annota Hammer — danno nell'occhio i capelli neri. Non ho ancora visto una donna bionda ed ho incontrato pochissimi uomini biondi. Anche i capelli castani sono rari”.

L'interesse di Hammer si focalizza anche sul commercio triestino (di cui quello del cotone era il ramo principale). Lo studioso tedesco osserva come Trieste sia stata da sempre una concorrente (“una vicina sgradevole”) di Venezia in virtù d'una serie di fattori che ne hanno avvantaggiato l'attività portuale rispetto alla “sorella anziana”: il comodo ingresso, la maggior profondità del porto, la libertà delle comunicazioni e del commercio, la minima oppressione dei funzionari di dogana. Solo un'eventuale istituzione del porto franco a Venezia avrebbe potuto influire negativamente sul commercio triestino.

Un ulteriore tema trattato da Hammer è quello della tolleranza religiosa: “In un luogo — scrive l'Autore — nel quale tanta gente di così diversi interessi s'incontra, la dura scorza dell'insofferenza, alla quale non si lasciano mai andare volentieri, viene eliminata”²⁹.

Moltitudine di popoli, pluralità di costumi e di credenze religiose, dunque, rappresentavano la peculiarità di Trieste, il tutto ben amalgamato da un'unità d'interessi, frutto della libertà della sua popolazione. Le canzoni popolari impresse sulle ‘ventarole’ (fogli di carta rigida infilati nello spacco d'un bastoncino) ben esprimono l'armonia della convivenza tra i diversi popoli.

²⁹ Nel 1781 era stato promulgato l'Editto di tolleranza, che colpì precipuamente il cattolicesimo. Trieste sarebbe quindi cresciuta come città laica e borghese, senza una nobiltà storica (forse “la città più borghese dell'Austria”, secondo l'opinione di Elio Apih).

D'un anno successivo alla visita a Trieste di Joseph von Hammer è quella del tedesco Carl Gottlob Küttner (1755–1805), scrittore di libri di viaggi contenenti numerose informazioni sulla storia della cultura dei suoi tempi, frutto di vaste ricerche e acute osservazioni. Compiuti gli studi all'Università di Lipsia, Küttner svolse a lungo il mestiere di precettore in Svizzera, Inghilterra e Irlanda, e in qualità di precettore intraprese lunghi viaggi che lo portarono in Francia, in Italia, in Olanda, in Svezia e in Norvegia. Oltre alle memorie raccolte sui suoi viaggi all'estero, scrisse eccellenti lavori per il «Giornale di Letteratura» di Halle e per la Biblioteca di belle lettere.

Küttner era un profondo conoscitore degli uomini e conosceva, dominandole, parecchie lingue. I suoi libri di viaggio oltre a essere delle guide racchiudono preziose informazioni sulla storia della cultura dei suoi tempi.

La sua visita a Trieste è descritta nel libro *Reise durch Deutschland, Dänemark, Schweden, Norwegen und einen Theil von Italien in den Jahren 1797, 1798, 1799*, uscito a Lipsia in quattro volumi nel 1800–1801. Alcuni brani del diario concernenti la visita triestina sono pubblicati nel già citato articolo di Cesare Pagnini.

Interessante è la descrizione della strada che conduce da Lubiana a Trieste e che assomiglia a “una grande fiera che si estende su un'intera provincia”, dove insieme con un gran traffico si poteva incontrare sempre qualcosa di nuovo: carri pieni di mercanzie che trasportavano in Germania cotone, seta, olio, vino, fichi, zibibbo, mandorle e altri prodotti italiani, greci e levantini; buoi provenienti dall'Ungheria; polvere da sparo, piombo e la farina destinata alle armate in Italia; ma anche soldati austriaci in marcia verso l'Italia, come pure prigionieri francesi e disertori croati in marcia nella direzione opposta. Tra un carro e l'altro seguivano il mercante sul suo mezzo e il corriere a cavallo. Küttner nota come a mano a mano che si procedeva verso Trieste la lingua tedesca diventasse sempre più rara e fosse più frequente l'italiana; i postiglioni di madre lingua carniolina (slovena) comprendevano entrambe, se non tutte e tre “quel tanto che basta ai loro scopi”.

“Non posso dire che, tutto sommato, Trieste sia una bella città, per quanto abbia una grande quantità di edifici belli e notevoli e solidamente costruiti in pietra”, scrive Küttner, il quale osserva come ci siano edifici, a tre o quattro piani, e magazzini al pianterreno, quest'ultimi insolitamente alti e arieggiati, più grandi di quelli che si vedono nelle altre città. Le strade erano larghe, pavimentate con lastroni di pietra o piastrel-

le, che a esempio in Inghilterra servivano per i marciapiedi: lastre di pietra anche di circa tre metri per uno, usate pure a Firenze ma con dimensioni minori e una peggiore manutenzione.

La popolazione residente era valutata dai 28 ai 30.000 abitanti, che insieme con gli stranieri e la gente di mare di passaggio poteva raggiungere i 30–33.000 abitanti (ma forse anche i 36–40.000 abitanti). Nessun'altra città in Europa con la stessa modesta popolazione poteva essere paragonata a Trieste in quanto a brio e alacrità: specie nella parte bassa della città e nel porto c'era una calca di gente e una febbrile attività che non cessavano mai: navi in arrivo e in partenza, navi che vengono scaricate, caricate o riparate. Küttner è colpito dal numero elevato di carrozze, anche bellissime, che circolavano per la città nonostante la mancanza di zone pianeggianti; le carrozze venivano utilizzate dalle mogli e dalle figlie dei commercianti per la passeggiata in città.

Anche Küttner fu attratto dalla "variopinta mescolanza di gente": istriani, dalmati, veneziani, calabresi, ragusei, greci, turchi e levantini, che "lo diverte oltremodo". La diversità dei loro costumi, il loro incedere, le loro maniere, il loro modo di scherzare, la "grossolana pesantezza dei tedeschi", "l'energica nobiltà degli italiani", "la gravità e il comico sussiego dei meridionali" erano molto evidenti; c'era inoltre una gran quantità di figure comiche, che avrebbero fatto la felicità dei ritrattisti.

Trieste — scrive Küttner — è una città circondata da ripide alture e con poco terreno pianeggiante, in cui si coltiva pure la vite, anche nei terrazzamenti, che ne rendono gradevole la vista dal mare. Essendo il terreno molto costoso, conseguentemente alla sua esiguità, esso viene sfruttato per ottenere il massimo del profitto. La parte della città che si arrampica sulle colline circostanti era però — secondo il parere dello scrittore — mal costruita, sporca e per la maggior parte abitata da povera gente.

Anche Küttner fa presente il continuo aumento della popolazione, cui è legato il caro-vita della città, conseguenza anche della necessità di reperire i generi alimentari in paesi lontani a causa della scarsa produttività del suolo triestino, in genere asciutto, roccioso e sterile. Trieste era secondo il viaggiatore tedesco città addirittura più cara di Vienna, dove con un fiorino si mangiava molto meglio che a Trieste con un fiorino e trenta. C'era a Trieste anche un gran numero di botteghe di caffè, frequentate dagli avventori anche all'esterno del locale, seduti sotto una specie di tenda a chiacchierare, a leggere i giornali, a bere appunto il caffè, a gustare la cioccolata, a consumare un gelato.

La città — constatata Küttner — era notevolmente cresciuta a spese della vicina Venezia specie sotto Maria Teresa e Giuseppe II: prima era una città senza nessuna importanza, un “nido di miserabili” come ci si poteva rendere conto osservando le abitazioni della cosiddetta città vecchia. Maria Teresa fece costruire uno splendido molo dotato d’una batteria di cannoni; a est del molo sorgeva il Lazzaretto Vecchio, ormai dismesso all’epoca del viaggio di Küttner e trasformato in caserma, a ovest il Lazzaretto Nuovo con un proprio porticciolo. Non si faceva pertanto più distinzione tra ‘lazzaretto sporco’, dove si portavano i malati di peste o quelli provenienti da paesi infetti, e ‘lazzaretto pulito’, dove erano tenute per prudenza in quarantena le persone provenienti da zone sospette: tutti venivano ormai ricoverati nel Lazzaretto Nuovo senza distinzione tra ‘passaporto di sanità sporco’ e ‘passaporto pulito’. Le stanze del Lazzaretto venivano messe a disposizione gratuitamente, il prezzo del vitto era invece fissato da ciascun interessato.

Trieste era dominata dal castello, allora caserma e carcere, sul quale sventolava la bandiera imperiale; da esso si godeva (e si gode ancor oggi) una vista incantevole che suscitava — e suscita tuttora — la voglia di ritornarvi.

Alessandro Rosselli

*Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

A proposito di una presenza ungherese nel primo film di Totò, *Fermo con le mani!* (1937)

Antonio De Curtis, in arte Totò¹, fino a quel momento affermato attore di avanspettacolo e di rivista, non aveva mai partecipato ad un film italiano sino alla seconda metà degli anni '30 del '900.

Il suo esordio nel cinema avviene proprio alla fine di questo periodo con il film *Fermo con le mani!* (1937) di Gero Zambuto, del quale è protagonista assoluto anche perché l'intera vicenda ruota attorno a lui².

All'apparenza, la trama della pellicola è piuttosto esile: infatti la storia è quella di un vagabondo senza lavoro ma che è riuscito a trovare una fissa dimora, almeno finché non gliela distruggono, ben organizzata perché provvista di un letto abbastanza comodo, di doccia e di sveglia, che dopo una serie di peripezie, e per puro caso, scopre di essere l'erede di una nobile casata nonché di un cospicuo patrimonio³.

In realtà, se si analizza a fondo il film, che è costituito da una serie di situazioni ad incastro nella storia principale, a tal punto che lo spettatore rischia di perdere il filo del racconto, la sua trama si rivela tutt'altro che esile.

Infatti il protagonista (che si chiama Totò come chi lo interpreta: e ciò è dovuto al fatto che l'attore non ha ancora messo bene a punto il suo

¹ Su di lui cfr. *Totò*, in E. Lancia – R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, 2: M–Z, Roma 2003, pp. 234–4.

² Su *Fermo con le mani!* (1937) di Gero Zambuto cfr. R. Chiti – E. Lancia, *Dizionario del cinema italiano*, vol. I: *I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, pp. 120–1. Sugli inizi cinematografici di Totò cfr. G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Roma–Bari 1991, p. 206, e pp. 208–9. Per un giudizio sul film cfr. G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano*, vol. II: *Il cinema del regime 1929–1943*, Roma 1993², p. 261 (1^a ed. 1979) Sul suo regista cfr. *Zambuto Gero*, in R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. I: *I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, p. 444.

³ Per la trama del film cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 130–1.

personaggio — o i suoi personaggi — e, anzi, tende all'inizio ad imitare quello di *Charlot*, creato ormai da molti anni da Charles Chaplin)⁴, dopo che gli hanno distrutto la casa dove abitava deve trovare qualcosa da mangiare e tenta di procurarselo rubando un pollo ma, scoperto, è costretto a darsi alla fuga, e allora incontra un suo vecchio conoscente, Vincenzino, che sta fuggendo forse per il suo stesso motivo⁵.

Separatosi dal compagno di sventura, Totò, che nonostante tutte le traversie della vita ha ancora un cuore buono e generoso, salva dal brutto che la maltratta e che la sfrutta per chiedere l'elemosina una bambina rimasta orfana che poi prende con sé⁶.

La nuova situazione, e le responsabilità che ne derivano, spingono Totò a cercarsi un lavoro: e tale decisione permette di capire che il protagonista non è affatto un vagabondo abituale ma che si è trovato ad esserlo.

Troverà impiego presso un salone di bellezza che fa anche *manicure* e *pedicure* femminile e maschile. Dopo varie peripezie nel lavoro — fra l'altro, sarà costretto a mettersi la maschera antigas per poter curare i piedi di un cliente — Totò si trova in una situazione difficile: infatti, quasi all'ultimo momento ha telefonato la cantante Eva Frastorny⁷ perché vuole che le mandino una lavorante a casa per farle un massaggio. Poiché nessuna delle impiegate del salone di bellezza vuole andarci non solo perché l'orario di lavoro è terminato ma anche perché tutte conoscono il carattere capriccioso della donna, che non è mai contenta di niente, Totò decide di travestirsi da donna e recarsi lui a casa dell'artista.

⁴ Sull'attore-regista il cui personaggio Totò tende ad imitare all'inizio della sua prima prova cinematografica cfr. *Chaplin Charles Spencer*, in G. Sadoul, *Il cinema. I cineasti*, Firenze 1967, pp. 62-6.

⁵ Sull'attore che interpreta il personaggio di Vincenzino cfr. *Coop Franco*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, 1: *A-L*, Roma 2003, pp. 160-1.

⁶ Sull'allora piccola attrice che interpreta la bambina orfana cfr. *Bonanseia Miranda*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. II: *Le attrici dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2003, pp. 40-1. Nel film si può notare che la piccola interprete imita nel film di Gero Zambuto la coetanea attrice americana Shirley Temple sia nella pettinatura con i riccioli che nei movimenti.

⁷ Sull'interprete del personaggio di Eva Frastorny, una vera e propria *soubrette* ungherese, cfr. *Erzsi Paál*, us.imdb.com/name/nm0668652 [14/9/2004]. Si è dovuto ricorrere a questa voce elettronica perché Erzsi Paál è stata del tutto ignorata nei dizionari di cinema ungheresi dal 1964 al 2005 anche se prima di venire in Italia aveva fatto due film in Ungheria nel 1933-34. Va detto anche che lo stesso è stato fatto in analoghe opere italiane.

Una volta arrivato a destinazione, scopre che la cantante ha due amanti: uno vecchio e sgradevole, che la mantiene e le ha regalato l'appartamento⁸, ed un altro giovane, che poi è il direttore d'orchestra dell'operetta in cui la donna deve debuttare⁹. La porta della casa di Eva Frastorny gli viene aperta dalla sua brutta cameriera, che però le è fedele, al punto tale da avvertirla, quando si trova in tenero colloquio col secondo amante, dell'arrivo del primo¹⁰.

Totò si reca nella stanza in cui dovrà fare il massaggio, ed è subito colpito dalla bellezza della donna¹¹, al punto tale da rischiare di non poter svolgere il suo lavoro. A un certo punto, la cantante scopre che con lei c'è un uomo e, anche se in definitiva è lusingata dal suo ardimento, si mette ad urlare per chiedere aiuto: e, come ci si poteva aspettare, in conseguenza dell'accaduto — che viene riferito alla direzione del salone di bellezza — Totò perde il suo impiego.

Ma la storia non finisce qui, perché la cantante esige che il suo primo amante trovi l'uomo che si è introdotto da lei travestito da donna, e qui scatta la situazione che dà il titolo al film: l'amante vecchio e sgradevole ritrova infatti Totò, e, dato che è molto poco eroico, lo paga perché si faccia prendere a schiaffi, ma all'ultimo momento il protagonista della pellicola fugge con i soldi ricevuti ma senza essere stato schiaffeggiato.

In ogni caso, Totò, ancora una volta disoccupato, deve cercarsi un nuovo lavoro, e, per fortuna sua e della bambina che ormai vive sempre con lui e che gli si è affezionata come se fosse il suo vero padre, trova ben presto impiego come inserviente proprio nel teatro in cui dovrà debuttare l'operetta della quale è protagonista Eva Frastorny.

Come a questo punto è ovvio, Totò cerca di non farsi vedere ma assiste a tutte le prove dello spettacolo ed ammira una volta di più, ma da

⁸ Sull'attore che interpreta l'amante vecchio e sgradevole della cantante e che la mantiene dopo averle comprato l'appartamento cfr. *Bilancia Oreste*, in Lancia - Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, 1: A-L cit., p. 72.

⁹ Sull'attore che interpreta il secondo amante di Eva Frastorny cfr. *D'Olivo Luigi Erminio*, in Lancia - Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, 1: A-L cit., p. 206.

¹⁰ Sull'attrice che interpreta la cameriera della cantante cfr. *Pica Tina*, in Lancia - Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, II: *Le attrici dal 1930 ai giorni nostri* cit., pp. 286-7.

¹¹ Sembra utile notare che Eva Frastorny arriva nella stanza del massaggio piuttosto nuda: particolare più unico che raro in un film italiano del 1937, ma che si spiega con l'immagine del tutto falsa dell'Ungheria — e, nel caso specifico, delle donne ungheresi — che allora si aveva in Italia.

lontano, la bellezza della donna che nel recente passato aveva ammirato fin troppo da vicino¹².

Anche se per il momento se ne sta in disparte, fra non molto Totò avrà la possibilità di rientrare nel gioco. Infatti Eva Frastorny litiga con il maestro che deve dirigere la musica dell'operetta — cioè, con il suo secondo amante — e l'uomo si rifiuta di assicurare la direzione dell'orchestra dato che la cantante non vuole chiedergli scusa per avergli dato del cretino. A questo punto, nessuno sa più che cosa fare, ivi compreso il primo amante dell'artista, che qui rivela tutta la sua venalità poiché teme di perdere la somma di denaro che ha investito per finanziare lo spettacolo. Entra allora di nuovo in scena Totò per offrirsi lui di sostituire il direttore d'orchestra e dirigere la musica dell'operetta: ha infatti assistito a tutte le prove e conosce la partitura a memoria. La sua offerta viene accettata e l'ex vagabondo porta al successo lo spettacolo. Tutti si congratulano poi con lui, ma il direttore d'orchestra che si era autoescluso dopo aver litigato con Eva Frastorny, invidioso per un successo che doveva essere il suo, lo aggredisce. Ne segue una rissa, arriva la polizia ed i due vengono portati in un commissariato, dove Totò scopre che era ricercato dalle forze dell'ordine che volevano comunicargli di essere l'erede di un nobile casato ed anche di un notevole patrimonio. La rivelazione cambia tutto nella vita del protagonista, che da quel momento non avrà più problemi di sopravvivenza e potrà finalmente adottare come figlia, a termini di legge, la bambina che ha salvato dalla strada e che gli è rimasta sempre accanto. Ma, prima che tutto si concluda bene, si vuole togliere un'ultima soddisfazione: entra infatti in un locale da ballo dove si trova il primo amante di Eva Frastorny, lo prende a schiaffi e gli restituisce la somma di denaro da lui avuta. Poi, può andarsene verso una vita felice assieme alla sua bambina¹³.

Il film, che spesso è stato sottovalutato o, addirittura, passato sotto silenzio anche se si tratta dell'esordio cinematografico di quel grande attore che è stato Totò¹⁴, presenta invece molti aspetti interessanti. Af-

¹² Si noterà qui che la cantante, durante una prova, indossa pantaloni lunghi invece di una gonna. Un simile abbigliamento non è affatto in linea con la moda italiana del tempo, e ne costituisce un'aperta violazione. Tuttavia, ciò è spiegabile perché con tale sequenza il regista vuole certo strizzare l'occhio al *musical* americano, genere filmico molto popolare in USA, di cui qualche esempio (i film con la coppia Fred Astaire - Ginger Rogers) appariva anche nelle sale cinematografiche italiane.

¹³ Per tutte le situazioni qui evocate cfr. la trama del film in Chiti - Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 120-1.

¹⁴ Una prova di ciò è costituita dalla quasi impossibilità di reperire giudizi critici sulla pellicola.

fronta infatti un problema ufficialmente non esistente nell'Italia di Mussolini, quello della povertà dovuta alla disoccupazione, che ha colpito proprio il protagonista, e, con la figura del bruto che sfrutta la bambina che poi sarà adottata da Totò per chiedere l'elemosina e la maltratta se non gli porta nulla, mostra anche l'esistenza di una criminalità, sia pure di piccolo cabotaggio, che anch'essa ufficialmente era sparita dal paese, ma ciò solo perché ai giornali era fatto esplicito divieto di parlarne.

Ma, soprattutto, l'aspetto più interessante al di là di tutto il resto, è la presenza nel film di Erzsí Paál che, non vera e propria attrice ma solamente *soubrette* prestata al cinema¹⁵, è qui chiamata a rappresentare la donna ungherese come era allora nell'immaginario collettivo italiano in quanto veicolata in tal modo da certa letteratura magiara che veniva tradotta in italiano durante gli anni Venti e Trenta del '900¹⁶, ed anche da un certo teatro ungherese, spesso ambientato a Budapest, che nello stesso periodo appariva sulle scene italiane¹⁷.

Infatti, la Eva Frastorny interpretata da Erzsí Paál nel film di Gero Zambuto è una donna con un carattere piuttosto bisbetico e confusionario — come, del resto, dice il suo stesso cognome, che certo è stato scelto apposta —, è abituata a manipolare gli uomini poiché ha due amanti, di cui uno vecchio e sgradevole per le necessità economiche e l'altro giovane per tutto il resto: inoltre, già questo modo di essere la rende spregiudicata perché la si vede girare nuda per la casa, appena protetta da un tendina a fiori, e porta addirittura i pantaloni durante una prova del suo spettacolo¹⁸, e quindi finisce per comportarsi come non potrebbe mai farlo una donna italiana, sottomessa al volere maschile in quella e, purtroppo, anche in altre epoche.

Tutto ciò è ben presente nell'esordio cinematografico di Totò, e costituisce una nota esotica — e, del resto, tale all'epoca era considerata tut-

¹⁵ In effetti, nella scheda su di lei, sono riportati solo quattro film: due girati in Ungheria fra il 1933 ed il 1934, uno in Italia, quello qui analizzato, ed infine un altro, ancora di produzione italiana, realizzato però nel 1976.

¹⁶ Cfr. in proposito M. Lukácsi, *La fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre*, in «Nuova Corvina», n. 4, 1998, pp. 145-59.

¹⁷ Cfr. in tal senso A. Ottai, *Eastern. La commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerre*, Roma 2010. L'Attrice fra l'altro segnala che venne istituita un'apposita commissione di censura, presieduta dal prefetto di polizia Leopoldo Zurlo, incaricata di *purgare* i testi teatrali ungheresi che andavano in scena in Italia negli anni '20 e '30 perché si riteneva che vi fossero situazioni troppo audaci per il pubblico italiano: cfr. *ivi*, pp. 206-15, 221-8 e 230-6.

¹⁸ Per la verifica di questi due particolari occorre vedere il film, in possesso di chi scrive sotto forma di DVD derivato da un VHS.

ta l'Ungheria — non priva in ogni caso di un certo erotismo assolutamente inusuale nella produzione cinematografica italiana dell'epoca ma che crea un certo interesse, soprattutto di riscoperta e di rivalutazione, per il primo film del grande comico italiano. Ma questo erotismo — ed è bene sottolinearlo — rappresenta qui un elemento più unico che raro nel cinema italiano di quel momento e di molte epoche successive, e non a caso viene, nel 1937, affidato ad una donna ungherese, che proveniva cioè da un paese dove tutto, sesso compreso, si presumeva fosse più libero che in Italia nonostante l'erotomania del regime fascista.

Divulgazione scientifica nel Settecento: la ricezione di Newton in Italia e in Ungheria

1. Pensiero scientifico nell'Europa settecentesca

Com'è noto, nel corso del Settecento fu Isaac Newton a esercitare un'influenza decisiva sul contesto filosofico-scientifico. La fisica newtoniana, sin dalla sua nascita, registrò una vera e propria affermazione scientifica che trovò un'accoglienza diretta e multiforme in tutta l'Europa. Molti studiosi furono impegnati in ricerche meccanicistiche (tra questi citiamo Edmond Halley), in ricerche ottiche (a esempio, John Dollond) e in ricerche astronomiche (William Herschel)¹. Non bisogna però credere che la scienza newtoniana sia emersa senza antecedenti. Si presentò in un panorama scientifico ormai eterogeneo preparato da Galileo Galilei, da Francesco Bacone e da Robert Boyle. Gli scienziati riconobbero in un breve periodo di tempo la grandiosità della fisica newtoniana che ben presto diventò l'unica fonte del metodo scientifico². Il suo maggior contributo fu, senza dubbio, lo sviluppo del perfezionamento del metodo sperimentale. L'importanza delle osservazioni, la descrizione e la presentazione di esperienze crearono appunto la nuova scienza.

La fisica newtoniana non tardò a oltrepassare i limiti della scienza trovando terreno fertile anche in vari altri campi della cultura settecentesca. Infatti, essa fu celebrata anche dai letterati diventando oggetto di numerose opere letterarie. Dalla lucidità e facilità con cui gli scrittori sondarono la fisica newtoniana e dal tentativo, enunciato nelle opere, di introdurre il pubblico al sapere, fu evidente quale fosse il loro impegno

¹ Cfr. Ch. Singer, *Breve storia del pensiero scientifico*, Torino 1961, pp. 265-89.

² Nei *Philosophiae naturalis principia mathematica* e nell'*Opticks* oltre alla descrizione di una serie di esperimenti, Newton propone anche l'ampia spiegazione della differenza fra i metodi induttivo e deduttivo pronunciandosi rigorosamente per il primo metodo.

didascalico. Non bisogna però dimenticare che nella formazione della letteratura didascalica del Settecento era centrale non solo il progresso scientifico e il compimento di nuove ricerche, ma anche gli avanzamenti tecnologici, la trasformazione dei mezzi produttivi e lo sviluppo delle condizioni economiche. L'interesse per l'industrializzazione e per le ricerche sui procedimenti produttivi favorirono la valorizzazione di tale patrimonio nell'ambito culturale e pedagogico. La letteratura didascalica, quindi, si rinnovò³ a fronte della 'felicità pubblica' come obiettivo di ogni tipo di lavoro. Il mezzo didascalico era fondamentale per il movimento illuminista e tutto il secolo subordinò la concezione teorica a quella pratica, il che spinse tutti gli autori a ridimensionare il valore operativo del sapere e la capacità trasformatrice dell'istruzione.

Il movimento illuminista ridusse gradualmente la distanza che separava il campo scientifico e il campo letterario, i quali da quel momento in poi si sarebbero legati tra di loro in un rapporto stretto. L'elaborazione poetica degli argomenti scientifici se fece allontanare la scienza dalla verità scientifica, grazie alla grande libertà espressiva dei letterati, fece anche allargare il suo ambito di divulgazione. Non meraviglia tuttavia se queste opere non sono finite col somigliare a un testo scientifico mostrandosi inclini ad accettare i caratteri della tradizione letteraria. La formazione di questa nuova tendenza letteraria si imbatté però in non poche difficoltà. La ricerca di un linguaggio chiaro, di un lessico semplice e di una sintassi paratattica gettò lentamente le basi di una nuova forma letteraria. In tutta l'Europa quei poeti e scrittori che si mostravano coscienti e curiosi delle novità scientifiche, associarono alla prassi letteraria la divulgazione e l'insegnamento scientifico.

Un ambito particolarmente sensibile al rinnovamento venne riconosciuto al giornalismo che per tutto il Settecento manifestò uno sviluppo dinamico. Le prime riviste erudite, come il «Journal des Savants» (Parigi,

³ La letteratura didascalica aveva una lunga tradizione antica in latino. Risalgono all'antichità vari e importanti poemi sulla medicina e mezzi industriali. Il poema didascalico diversamente dagli altri generi letterari sin dall'inizio ampliò i propri interessi nel campo della scienza e realizzò un passaggio essenziale nella laicizzazione della cultura. La prima fioritura della letteratura didascalica si colloca intorno alla seconda metà del Cinquecento. All'origine di quest'ascesa c'era l'influenza delle scienze. Di fronte a questa tradizione la letteratura didascalica del Settecento, almeno in superficie, non costituì una novità. Ma se nei poemi cinquecenteschi le scienze vengono riconosciute come momenti semplificati, nell'ambito dei poemi settecenteschi alla volgarizzazione scientifica si aggiungono esperienze originali. Questo significa che nel secolo dell'Illuminismo in realtà si verificò un profondo cambiamento nel genere: il rapporto sviluppo-società diventò il nodo strutturale del poema didascalico.

1655), la «Philosophical Transaction» (Londra, 1666) e l'«Acta Eruditorum» (Lipsia, 1682), anche se non si mostravano critici nei confronti delle tendenze scientifiche, ne riconoscevano l'importanza pubblicando articoli di generi diversi, dal campo matematico e fisico a quello biologico⁴. Tutte le riviste europee di carattere informativo ricevettero impulso da questi giornali, incentrati sul rapporto fra scienza e fruizione pubblica.

L'intento del comunicare il sapere ed esprimere senza difficoltà anche i pensieri più complessi e problematici trovò il proprio campo sia in Italia che in Ungheria. Il primo giornale italiano che si presentò come un giornale enciclopedico fu il «Nuovo giornale de' Letterati d'Italia» (Modena, 1773). Il carattere erudito del foglio venne garantito dall'obiettivo di ampliare le conoscenze e di riflettere sui cambiamenti importanti nel campo filosofico e scientifico. Questo giornale è caratterizzato da un linguaggio di alto livello letterario che nasce dalla lingua di comunicazione scientifico-culturale. Uno dei suoi aspetti predominanti erano la matematica e la fisica, che definirono anche i parametri delle altre scienze, come la storia e la letteratura. Di argomento fisico è, per esempio, *L'elogio di Newton* di Paolo Frisi (1778) che invece non risulta un semplice applauso del fisico inglese anche se non una volta ne viene sottolineata la genialità. Esso si presenta come un articolo di stampo fisico in cui risente profondamente della tradizione scientifico-filosofica. Anzi in questo saggio venne verificata per la prima volta la necessità delle spiegazioni di tipo meccanico⁵.

La prima affermazione di tale obiettivo giornalistico si realizzò in Ungheria sulle colonne della rivista «A Magyar Hírmondó» (1779, Pozsony/Bratislava) di Mátyás Rát. Bisogna però dire che il primo foglio ungherese stampato in lingua ungherese solo per certi aspetti si avvicinava al «Nuovo giornale de' Letterati d'Italia». Importante invece è che la stessa concezione divulgativa sia stata sviluppata anche da Rát. Il foglio, diviso in rubriche, trattava argomenti di vasto interesse. I pettegolezzi della vita sociale, le ultime notizie della nazione o della vita scientifica (*Tudománybeli dolgok*) si facevano carico evidente di un profondo

⁴ Le riviste erudite non si differenziarono solo formalmente dalle gazzette sei- e settecentesche. Questi fogli, che conoscevano ormai un'ampia diffusione, tentarono di ammaestrare, rinnovare la vecchia tradizione e diffondere la libertà di pensiero. Cfr. G. Buzinkay - Gy. Kóky, *A magyar sajtó története*, Budapest 2005, pp. 15-6.

⁵ Cfr. E. Raimondi, *Letteratura e scienza nella "Storia" del Tiraboschi*, in R. Cremante - W. Tega, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del '700*, Bologna 1984, pp. 295-310.

rinnovamento nel modo di pensare⁶. È fuori dubbio che a realizzare il difficile incontro fra scienza e cultura era il giornalismo, che misurandosi ormai con la nuova realtà si prestava a esprimere una riflessione plausibile.

Alla stessa linea di pensiero appartenne anche il giornale redatto da József Péczeli «Mindenes gyűjtemény» (Komárom, 1789). Il giornale, come era indicato nel titolo⁷, mise insieme tutti gli articoli straordinari e non che potevano attirare un gran numero di lettori. La descrizione dei viaggi esotici, delle conoscenze sanitarie o delle poesie contemporanee affascinava enormemente il pubblico determinando così la fioritura del giornale medesimo⁸. Per promuovere la divulgazione delle scienze, fu lo stesso giornale a pubblicare uno dei primi saggi astronomici sulle stelle⁹. Nel testo, invece, il nome di Newton non viene ancora menzionato. Malgrado quest'ignoranza giornalistica, dall'articolo risulta chiaro che sebbene la filosofia naturale degli antichi fosse tenuta ancora in grande stima, ora si riponeva maggior fiducia nell'osservazione e nell'esperimento. Nel clima ungherese del XVIII sec., invece, la nuova razionalità settecentesca trovò difficilmente terreno fertile.

In Ungheria gli echi della fisica newtoniana giunsero in ritardo. A differenza di altri paesi europei qui il paese disinteressò a una cultura informativa e ai problemi attuali fu di ostacolo all'arricchimento e all'espansione di una vita scientifica. Quei pochi che guardarono con una nuova ottica alla scienza contemporanea erano fundamentalmente singoli individui, fuori della comunità scientifica europea¹⁰. I canali principali del sapere furono, per tanto tempo, il loro carteggio. La difesa della vecchia tradizione, i vincoli feudali nella campagna e il comportamento repressivo dei nobili aristocratici condizionarono duramente l'attività intellettuale del paese. L'apatia filosofica e scientifica degli ungheresi e

⁶ Cfr. T. Dersi – T. Szántó, *A magyar sajtó képeskönyve*, Budapest 1973, p. 13.

⁷ La parola ungherese *gyűjtemény* in italiano significa 'raccolta' o 'compendio'.

⁸ Il foglio ungherese rispose davvero al desiderio di pubblicare dei testi che affrontassero problemi e curiosità attuali. Di notevole interesse erano il resoconto sulla scoperta dell'America, la presentazione dell'enigma delle mummie egiziane o la descrizione di qualche pratica domestica o igienica. Cfr. *ivi*, p. 15.

⁹ Il saggio intitolato *Az Égről és a Tsillagokról* fu pubblicato nel VI tomo del giornale. Cfr. I. Vörös, *Természetszemlélet a felvilágosodás kori magyar irodalomban*, Budapest 1991, p. 37.

¹⁰ In Ungheria la scienza, per tanto tempo, si identificò soprattutto con le credenze popolari e con le superstizioni. La fisica e l'astronomia, i cui poco numerosi risultati erano rimasti pressappoco sconosciuti alla gente, avevano sempre goduto di scarso interesse. Le nuove scoperte furono celebrate soltanto da qualche studioso non trovando peraltro incoraggiamento e sostegno da parte dei suoi coetanei.

l'occultazione del pensiero evidentemente ritardarono anche la formazione della sfera pubblica. L'Ungheria secentesca era caratterizzata da un provincialismo molto rigido, spinto fino all'ottusità nei confronti delle nuove idee europee. Sul piano delle istituzioni la mancanza delle accademie determinò di conseguenza il primato della cultura provinciale rispetto a quella scientifico-filosofica.

Nel corso del Seicento la ricerca scientifica divenne un'attività organizzata e localizzata in varie università. Sin dall'inizio del secolo ebbe grande importanza il collegio gesuita di Nagyszombat (oggi Trnava, in Slovacchia), le porte del quale furono riaperte dopo quarantotto anni di silenzio, nel 1615, grazie al lavoro di Miklós Telegdi. All'istituto, che poco dopo venne riconosciuto come uno dei centri scientificamente più produttivi d'Ungheria, venne anche assegnato il titolo di università. Negli anni Venti erano già fiorenti i collegi di Pozsony, Győr, Ungvár (oggi Uzshorod, in Ucraina), Sopron e Trencsén (oggi Trenčín, in Slovacchia), sorti probabilmente nell'ordine qui riportato. Su questo terreno nacque anche il famoso *Collegium Bethlenianum*, fondato da Gábor Bethlen nel 1620 e l'Università di Nagyenyed (oggi Aiud, in Romania) (1622), organizzata e finanziata dal nuovo principe Mihály Apafi. Il collegio calvinista non cessò di esercitare un ruolo importante ancora nel corso del Settecento. Un altro caso interessante era il Collegio di Debrecen che dagli anni Settanta godette di fama europea e aprì ampi spazi a correnti nuove. Al progetto di questo rinnovamento scientifico e filosofico si dedicò anche Márton Szilágyi Tönkő. Fra i suoi libri si possono ricordare la *Philosophia ad usum scholarum praesertim Debrecinae applicata* (1678) in cui l'Autore tentò di introdurre nell'insegnamento i principi della filosofia cartesiana. Alla diffusione delle scienze contribuì anche István Hatvani, uno dei maggiori filosofi naturali del Settecento, che riconosceva i suoi maggiori modelli nel contemporaneo pensiero inglese e francese¹¹.

Dal primo decennio del Settecento iniziò ad affermarsi in Ungheria un gusto opposto al comportamento troppo tradizionalista e conservatore dell'ambiente ecclesiastico, che guardava soprattutto al grande modello aristotelico. Nel paese era attivo un piccolo gruppo di scienziati-filosofi che negli anni Trenta trascorsero un certo periodo di tempo a Roma. Durante il loro soggiorno romano conobbero la filosofia dell'italiano Eduardo Corsini che tentò di indurre la nuova generazione della subordinazione del vecchio sapere a quello nuovo. I giovani filosofi fra cui Antal J. Bajtay, Elek Cörver e suo fratello János dopo il loro ritorno in

¹¹ Cfr. L. Szögi, *A magyar felsőoktatás kezdetei*, in «A Természet Világa», n. 2, 1996.

Ungheria avviarono un movimento riformatore nel campo scientifico. Riconobbero molto presto che la scolastica e le dottrine filosofiche allo studio delle quali si limitava l'ambiente ecclesiastico ostacolavano severamente il progresso scientifico. Il loro inclinamento al rinnovamento intellettuale fece di Newton, Leibniz e Descartes i nuovi protagonisti del nuovo clima settecentesco culturale¹².

Così in Ungheria come in Italia, nell'ambito scientifico la tradizione aristotelica ebbe conseguenze di rilievo. La rigida adesione alla scienza non sperimentale promulgata dall'Università padovana e destinata a durare oltre due secoli, impedì agli scienziati di assistere all'affermazione di nuovi ideali e nuovi metodi di ricerca. In questo periodo di silenzio durante il quale solo qualche studioso fornì delle concezioni innovative, la scienza italiana non trovò eco nella riflessione europea, caratterizzata dalla circolazione di nuove idee, e rimase bloccata in una chiusura dottrinale.

Non va quindi dimenticato che, mentre in Europa la portata della rivoluzione scientifica era largamente positiva e le varie accademie scientifiche erano veri centri di intensa attività¹³, in Italia la scienza non visse un momento felice almeno fino alla metà del Seicento e le ricerche scientifiche rimasero isolate. Fu la fondazione dell'Accademia del Cimento (1657) a segnare il passaggio da una vecchia forma del sapere alla nascita delle nuove tendenze empiriste. L'Accademia, che univa i discepoli di Galileo Galilei, suscitò indubitabilmente un fecondo slancio di crescente interesse per le scienze. Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Marcello Malpighi e Vincenzo Viviani continuarono l'insegnamento scientifico e metodologico del loro maestro. L'atteggiamento scientifico di questi studiosi si manifestò in una ricerca cosciente della verità e in un forte distacco dai contenuti mentali dei secoli precedenti.

La vecchia concezione scientifica che valutava la scienza secondo il rigido precettismo della scolastica, cedette alla novità sperimentale. Cominciò, anche palesemente, a evidenziarsi negli intellettuali un gusto nuovo per una diversa concezione scientifica. Su questo modello si costruirono e si affermarono comunità scientifiche, che davano voce a un nuovo e originale modo di pensare. Il ruolo di Newton era stato decisivo in questa progressiva diffusione dello sperimentalismo perché l'indagine del fisico riguardò prima di tutto il metodo scientifico riponendo

¹² Cfr. L. Csóka, *A magyar tudományosság megszervezésének a XVIII. században*, in *PannonhFőiskÉvk*, 1942, pp. 3-59.

¹³ Si ricordano qui prevalentemente l'inglese *Royal Society* (1660) e la francese *Académie des Sciences* (1666).

maggior fiducia nella ricerca pura e nell'osservazione sistematica dei fenomeni. Che il pensiero di Isaac Newton, negli anni Trenta, diventasse ormai un punto di riferimento irrinunciabile non poteva esser meglio confermato se non dai corsi che il filosofo bolognese Francesco Maria Zanotti tenne sulla fisica newtoniana presso l'Istituto delle Scienze di Bologna¹⁴, oppure da quanto il diplomatico inglese Thomas Dereham, membro corrispondente della *Royal Society*, fece durante il suo soggiorno romano per la legittimazione dello sperimentalismo inglese nella Penisola.

Malgrado i pronti successi della fisica newtoniana, in Italia come in Europa, si moltiplicarono i dibattiti sulla credibilità dei risultati del fisico inglese e non pochi studiosi espressero la loro critica in particolare nei confronti della sua ottica. Lo scienziato italiano Giovanni Rizzetti, membro dell'Accademia Bolognese, ad esempio, attaccò apertamente il valore della fisica newtoniana. Il comportamento aggressivo di Rizzetti, che originava da un'avversione profonda per la fisica di Newton, provocò anche una frattura all'interno dell'istituto stimolando l'attenzione dell'autorità clericale. A ogni modo, tutte queste novità non tardarono a considerare la scienza newtoniana come un fatto risolutivo rispetto alla crisi del modo di pensare tradizionale.

L'organizzazione della ricerca scientifica si accompagnò al risveglio dello spirito nazionalistico¹⁵. Lo sviluppo scientifico si inserì e trovò

¹⁴ Zanotti era in quel periodo impegnato nel verificare l'esperimento di Newton sulla doppia rifrazione dei raggi solari per mezzo di prismi ottici. I suoi tentativi invece erano tutti falliti. I suoi dubbi nei confronti degli esperimenti riportati da Newton nell'*Opticks* spronarono tanti suoi allievi, fra cui Francesco Algarotti, di ripetere tali esperienze. E ad Algarotti, giornalista e scrittore italiano, autore del *Newtonianismo*, che nell'anno accademico 1727-28 seguì le lezioni di Zanotti, dopo il miglioramento dell'aspetto tecnico dell'esperimento riuscì a riprodurre più volte l'esperienza. Cfr. M. De Zan, *La messa all'Indice del Newtonianismo per le dame di Francesco Algarotti*, in Cremante -Tega, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del '700* cit., pp. 133-47.

¹⁵ Questa trasformazione ideologica e politica, che affermò il primato del sentimento nazionale, oltre al campo accademico trovò un terreno ideale anche nei giornali. Il primo numero del foglio ungherese «Mindenés gyűjtemény», ad esempio, si apriva con una lettera rivolta al popolo ungherese. Secondo il titolo del testo *Minden jó szívé Hazafiakhoz* (A tutti i patrioti magnanimi) l'obiettivo principale del giornale era l'impegno morale al servizio del secolo dei lumi. Quest'impeto nazionale si attuò evidentemente anche in Italia dove i periodici non si limitarono a parlare dello sviluppo economico e dell'incremento demografico ma ritenevano anche importante la circolazione di utili cognizioni. Questo significa che raramente ignoravano di individuare una relazione tra i mezzi della tecnica moderna e lo scopo costruttivo oppure tra i diritti umani e il progresso sociale. Era questa una concezione giornalistica che trovò spazio subito nell'Indice dei periodici. La «Gazzetta Veneta» (Venezia, 1760) sottolinea la trattazione delle «parti utili al Pub-

spazio nel terreno delle idee illuministiche. Il tentativo di ampliare e di diversificare i luoghi di elaborazione del sapere e il desiderio di una collaborazione con altri istituti scientifici, incontrò eccezionalmente le nuove idee settecentesche. Sotto questo aspetto la fondazione delle prime accademie, come manifestazioni del progresso scientifico, indicò una svolta decisiva. È importante sottolineare che queste accademie ritennero ormai importante la costituzione di un nesso fra teoria e pratica. Le conoscenze teoriche, insomma, implicavano anche la padronanza del campo produttivo. I mutamenti permisero cambiamenti significativi in vari settori dalla tintura alla mineralogia, riconoscendo la necessità della capacità pragmatica, e l'applicazione della conoscenza scientifica al bene pubblico. L'Illuminismo, quindi, stabilì una fondamentale connessione tra la collaborazione delle società scientifiche e il momento storico. Complessivamente nel caso delle scienze settecentesche la superiorità della pratica sulla teoria era una risposta alle nuove esigenze della realtà illuminista.

2. Newton nella letteratura: Francesco Algarotti e Ádám Pálóczi Horváth

Ciò che collega i nomi di Francesco Algarotti e di Ádám Pálóczi Horváth non è tanto il loro rispetto nei confronti di Newton, quanto la loro vocazione didascalica. A loro riuscì l'intento di realizzare il tentativo illuministico di unificare verità scientifica e valore letterario nella forma di diverse opere indirizzate al nuovo orientamento del pubblico. È evidente che in questi testi l'argomento scientifico subì una drastica trasformazione. Lo 'scientifico' di cui l'individuo singolo precedentemente non poteva servirsi divenne parte della quotidianità. Infatti, questa apertura verso la cultura pragmatica, legata soprattutto alla borghesia, trovò il suo fondamento nell'idea di un progresso scientifico, economico e ideologico.

Se l'attenzione alla scienza e alla filosofia europea ispirò un numero non trascurabile di poeti, da Pope a Mallet, da Ányos a Manfredi, autori di versi encomiastici, altri autori si spinsero ancora più avanti, esprimendo diverse concezioni filosofiche o svolgendo nelle loro opere tesi

blico", mentre il «Caffè» già nel primo numero presentava un programma in cui dichiarava di focalizzarsi sulle "cose tutte dirette alla pubblica utilità". Cfr. C. Capra - V. Castronovo - G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari 1986.

concrete. Contemporanei di Pál Ányos ed Eustachio Manfredi furono János Molnár e Francesco Algarotti, i libri dei quali furono più direttamente rivolti alla divulgazione scientifica¹⁶; il loro obiettivo era anche quello di mettere la letteratura al servizio della fisica. I due scrittori scelsero vie diverse per realizzare il loro intento didascalico: mentre Algarotti scelse per la sua opera la forma dialogica, Molnár preferì adottare quella del libro o del manuale di fisica. Giova però dire che in confronto alla monotonia e alla scarsa brillantezza dei manuali di scienza, la soluzione formale di Algarotti è da preferire per il dinamismo del testo e un'ampia disponibilità all'interrogazione.

Il *Newtonianismo per le dame* di Algarotti è un dialogo settecentesco in cui lo scambio dialogico si radica nell'immagine della conversazione cortigiana¹⁷, offrendosi come modello di comunicazione su argomenti scientifici. Il dialogo si svolge fra la Marchesa di F*** e l'Autore stesso che sempre disponibile a soddisfare l'invito della Marchesa, ogni anno passa un certo periodo presso la stessa. Le domande e le risposte, che costituiscono le diverse tappe di un percorso conoscitivo, basato sul tentativo dell'osservazione diretta della realtà, non vengono esposte da due interlocutori ma dall'Autore stesso.

Ádám Pálóczi Horváth scelse un'altra soluzione formale per dimostrare ai suoi contemporanei come la fisica e la letteratura fossero affini e complementari¹⁸. Il poeta ungherese, che era fra i primi a verseggiare la cosmologia newtoniana, scelse il genere del poema didascalico, frutto di una cultura legata all'educazione popolare e al miglioramento dell'istruzione pubblica. La scelta di Pálóczi fu molto sorprendente per-

¹⁶ J. Molnár, *A fizikának eleji Newton tanítványinak nyomdoka szerént hat könyv*, Pozsony–Kassa 1777; F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, www.liberliber.it/biblioteca/a/a/algarotti/.

¹⁷ La residenza elegante della Marchesa di F***, il Mirabello, costituisce un posto ideale della vita cortese. I giorni dell'aristocrazia del castello si passano fra cene e lunghe conversazioni in forma di dialogo, svolto secondo parametri di misura e di grazia, come espressione dell'ideale della perfezione. L'unica differenza fra il dialogo cortese e quello algarottiano è costituita dalla scelta dell'argomento. Questo significa che mentre i dialoghi cortesi si muovono su di un terreno culturale che eleva la grazia, la bontà e la bellezza, l'argomento principale dell'amore nel *Newtonianismo* viene sostituito dal tema scientifico dell'ottica newtoniana: "Un giorno che cadde il discorso sulla poesia inglese, io uscii a dire alcuna cosa del robusto pensare del Milton, del Dryden, e singolarmente del Pope [...] Di più non ci volle, perché si accendesse la Marchesa nel desiderio di assaggiare alcuna cosa [...] E così incominciai a toccare alcuna cosa dell'ottica". Ivi, pp. 4–5.

¹⁸ Á. Pálóczi Horváth, *Leg-rövidebb nyári éjszaka*, Pozsony 1791.

ché tale genere era particolarmente ignorato dai poeti ungheresi¹⁹. Che il suo argomento, nonostante la forte resistenza dei suoi contemporanei, sia stato affidato al poema didascalico può esser spiegato dalla sua inclinazione alle forme piane e antiaccademiche²⁰. A differenza della natura polifonica del dialogo che tramite la conversazione di due o più persone mette in scena un percorso conoscitivo esposto a dubbi e contraddizioni, il genere del poema didascalico si limita a proporre una linea scientifica di sviluppo dove la fisica di Isaac Newton rappresenta la fase più alta, mentre le tradizioni popolari disegnano il momento più basso.

Le opere di Algarotti e di Pálóczi nacquero indiscutibilmente sotto il segno della letteratura divulgativa. Il che significa che questi testi, negando l'esclusione del fine dilettevole e meraviglioso della scienza, furono scritti anche per condurre consapevolmente la tradizione letteraria verso una forma di rappresentazione dove letterario e scientifico sono connessi al fine dell'insegnamento piacevole. Questo metodo venne applicato in modo intelligente anche ne *Il Newtonianismo*, in cui l'Autore implicando un gioco consapevole ne fece duplicare l'effetto. La tecnica del raddoppiamento si articola in due livelli. Al primo livello si collocano lo scrittore e il suo pubblico eterogeneo a cui si rivolge, mentre al secondo livello si dispongono la Marchesa e il filosofo-scienziato che facendosi precettore insegna alla sua amica i principi dell'ottica newtoniana. In modo molto interessante invece il primo livello non solo non si manifesta chiaramente ma manca anche la sua rappresentazione diretta. Ciò causa un apparente paradosso: anche se il pubblico non risulta pre-

¹⁹ Mentre in Italia il genere del poema didattico godeva di un'ampia fortuna fin dal Cinquecento, in Ungheria fino al periodo illuministico la produzione didascalica restò sporadica. L'impresa grandiosa di Pálóczi, invece, fu molto presto seguita da altre opere. Nell'anno della pubblicazione di *Leg-rövidebb nyári éjszaka*, ad esempio, era apparso un altro poema di valore scientifico sulla creazione. Il testo in esametri illustra benissimo l'origine del mondo e spiega chiaramente, basandosi rigorosamente sulle tracce della fisica newtoniana, le leggi dell'universo. Il poema di Ferenc Verseghy, il primo canto del quale fu pubblicato presso la rivista «Magyar Museum», rimase invece frammentario. Cfr. Vörös, *Természetszemlélet a felvilágosodás kori magyar irodalomban* cit., pp. 37-9.

²⁰ Pálóczi era conosciuto come poeta popolare. Le sue poesie, soprattutto di consumo, destinate all'intrattenimento, non si preoccupavano dell'eleganza stilistica e delle raffinatezze retoriche. Erano tutte caratterizzate da una certa chiarezza, semplicità e linearità. Oltre all'attività poetica egli era anche impegnato nel collezionismo di poesie. All'inizio dell'Ottocento pubblicò una raccolta voluminosa, *Ötödfélszázénekek*, in cui vennero riunite entro uno schema organico le poesie popolari di diversi secoli. Cfr. *A magyar irodalom története*, Budapest 1964, vol. II, p. 608.

sente nell'opera, in realtà esso è al centro del dialogo²¹. Il secondo livello si manifesta in modo più evidente. Accanto alla figura del filosofo-precettore si colloca la Marchesa che è la destinataria del dialogo. Tutti i colloqui cominciano con l'invito cortese del buon amico alla conoscenza della fisica: "Da più di un motto che gettò la Marchesa, ben m'accorsi del desiderio ch'ella aveva di ripigliare il nostro ragionamento. Ond'io, senza altro invito aspettare, presi a dire così [...]"; "Madama — io presi a dire — sete voi ben preparata ad entrare sacrificio della filosofia? [...] In dardo adunque — disse la Marchesa — sarà nato con esso noi il desiderio di sapere delle cose"²². Bisogna però tener presente che all'interno di questo contesto i due interlocutori assumono connotazioni ben precise: mentre il filosofo-precettore è l'espressione dell'intellettuale riformatore che fa parte dello sviluppo civile e si dedica a impegni utili come l'educazione, la Marchesa si presenta come figura rappresentativa dell'interlocutore femminile²³.

A *Il Newtonianismo* si ricollega, in un orizzonte europeo, il poema didascalico di Ádám Pálóczi Horváth. Sia il dialogo che il poema si muovono all'interno di una volontà di diffusione scientifica che concepisce l'educazione come l'unico mezzo di progresso sociale e culturale. Ma mentre il dialogo non dedica molto spazio alla riflessione divulgativa, in *Leg-rövidebb nyári éjszaka* l'intento divulgativo risulta esplicitamente palese: "Versbe van itt foglalva — leggiamo nella parte dedicatoria — a' Tudomány és a' régi Költeményekkel kevertetik [...] hogy az olvasó jobban édesedjen a Könyvhöz"²⁴. Il poema, quindi, non venne ispirato esclusivamente a una precettistica astronomica ma si lega strettamente anche alla cultura antica. Non solo. Il tentativo di interpretare i principi scientifici alla luce della pratica quotidiana è ben presente nel poema. Questo compito invece non viene affidato a un dotto filosofo o a un sapiente precettore bensì a un semplice ma curioso contadino-astronomo.

²¹ Il testo diviso in sei dialoghi ci introduce *in medias res* ignorando la parte iniziale, ovvero il prologo, composto per presentare l'argomento e per indicare i destinatari eventuali dell'opera. *L'Introduzione* di Algarotti si limita all'anticipazione della trama e alla presentazione del luogo e dei protagonisti. Ovviamente dietro questo suo comportamento negligente in superficie si nasconde la forte volontà di venir ascoltato da qualcuno e di trasmettere il sapere contribuendo così alla formazione di una cultura aperta.

²² Cfr. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana, Dialogo secondo e terzo*, pp. 14 e 21.

²³ La scelta del pubblico femminile era la scelta di un tipo di letteratura rivolta a un pubblico non altamente formato ma curioso, pronto per studiare e aperto alle novità.

²⁴ La parafrasi della citazione: "Viene qui verseggiata la Scienza che va mescolata con diverse Poesie antiche per invogliare il lettore a dilettersi col Libro". Pálóczi Horváth, *Leg-rövidebb nyári éjszaka* cit., p. 1.

La sua coscienza serena e ingenua diventa l'espressione di ricerca e di forte impegno conoscitivo. Il valore divulgativo del testo viene alimentata anche dall'esperienza personale dell'Autore²⁵. Questa visione concreta e materiale sin dalla prima pagina individua il pubblico potenziale di Pálóczi. Egli si rivolge al volgo [*köznép*] della nazione per dimostrargli l'importanza del sapere e per renderlo capace di diventare membri utili della società.

Le opere di Algarotti e di Pálóczi rivelano un aspetto fondamentale della letteratura divulgativa: quello di conciliare il dilettevole con l'utilità delle scienze attuando una nuova sintesi culturale. Nel nostro caso invece questo non significa semplicemente l'inserimento delle nozioni della fisica newtoniana in una cornice poetica²⁶, ma soprattutto l'intento di spiegare i principi scientifici sulla base di testi letterari. Ciò significa che i poeti cercando di stabilire un rapporto fra i due campi usarono diversi testi letterari a sostegno di qualche argomento scientifico²⁷. Ovviamente non si tratta di un'astratta analisi scientifica. Infatti, tutti e due riportano una ridotta e semplificata enciclopedia scientifica, organizzata in un'ela-

²⁵ Che il valore pratico occupi un posto notevole all'interno dell'opera lo si deve evidentemente all'inclinazione pragmatica del poeta. La famiglia di Pálóczi Horváth era proprietaria di terre molto vaste. Dopo i suoi studi giuridici anche il giovane Pálóczi si dedicò all'agricoltura. Nel suo podere oltre all'introduzione e all'uso dei metodi di coltivazione più moderni ritenne molto importante anche l'osservazione dei fenomeni naturali. Era convinto che i cambiamenti stagionali, le vicende astrali e le deviazioni climatiche potessero favorire e anche perseguire l'annata. Le nozioni riportate in *Leg-rövidebb nyári éjszaka* corrispondono perfettamente a questa sua concezione.

²⁶ Algarotti inserisce il suo dialogo in una cornice idillica sentimentale. Nel bel palazzo della Marchesa, lontano dalla città, in ogni periodo estivo si riunisce una piccola compagnia e trascorre insieme un paio di giorni. Questo breve periodo gli dà l'occasione di vivere fra momenti galanti e riti cortigiani: "Levate le tavole, e preso il caffè, ella si ritirò nelle sue stanze: e dopo avere nelle ore più calde del giorno pigliato alquanto riposo, venne nella galleria dove mi trovava godendo della vista di un ameno e ombroso giardino". Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* cit., *Dialogo secondo*, p. 14. In Pálóczi lo sfondo cortigiano cede il suo posto a una cornice più semplice, privo di ogni raffinatezza. All'aristocratica ricercatezza algarottiana si oppone l'architettura del mondo provinciale. Ma proprio la tradizione popolare fornisce al poeta ungherese l'esperienza a una rappresentazione tipica dell'immaginario popolare. Nella figura dell'uomo primitivo ad esempio che nella scena finale rifiutando l'ozio mondano si accontenta dello spettacolo stupendo del cielo si fa sensibilmente sentire l'influsso della tradizione rurale.

²⁷ Questa tecnica fu molto diffusa nel corso del Sei- e Settecento. Il numero dei testi di medicina, di fisica e di astronomia ornati con qualche citazione poetica era relativamente alto. Vale però dire che la funzione di tali citazioni non era solo l'abbellimento della prosa scientifica ma che esse possedevano un ruolo più profondo. Cfr. R. Mazzolini, *Citazioni poetiche in opere poetiche del Settecento*, in Cremante - Tega, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del '700* cit., pp. 403-11.

borata struttura letteraria. Sembra evidente che anche sullo sfondo di questa tecnica poetica troviamo l'idea della destinazione popolare. Non è quindi sorprendente che il filosofo spiegando la teoria della rifrazione di Newton alla sua amica ricorre a una citazione poetica: "Né il superbo pavon sì vago in mostra/ spiega la pompa dell'occhiute piume,/ né l'iride sì bella indora e innostra,/ il curvo grembo e rugiadoso al lume"²⁸. L'immagine dell'uccello variopinto si amplifica con la descrizione dell'arcobaleno luminoso. Ma il vanitoso paragone fra il pavone e l'iride serve solo a sottolineare l'enigma dei colori. Alla citazione poetica segue una spiegazione molto articolata in cui tramite la descrizione del processo della rifrazione che viene sempre accompagnata da colorazione, il filosofo arriva alla dimostrazione di quel principio newtoniano secondo cui la qualità della rifrazione dipende molto dalla natura della materia.

Pálóczi Horváth in modo simile ad Algarotti cercò un modo nuovo di vedere le cose. Il suo poema descrive il cielo stellato dall'ottica sperimentale di chi tentò di conciliare due campi abitualmente diversi. Pálóczi invece, diversamente da Algarotti che preferiva ricorrere alla letteratura italiana, usava il bagaglio mitologico della tradizione antica per spiegare l'origine e la natura delle costellazioni: "Nem egy illy rövid, hanem sok és hosszú éjjeleknek/ Dolgot ad magyarázása a sok mesés neveknek./ Mellyek hajdan földiekből ég lakosivá lettek/ S az égben egyért vagy másért csillogást érdemlettek./ Amott fent Herkules mellett látszik a Lant, s mellette/ Orfeus, aki azt hajdan hangosan veregette.// Most madár formája vagyon, Hattyúnak neveztetik,/ melly öt kereszt csillagokban repülni szemléltetik"²⁹. I gruppi di stelle connesse in figurezioni da tanto tempo erano presenti nella tradizione popolare. Non succedeva quindi raramente che a tali costellazioni venissero attribuiti nomi di animali, di personaggi mitologici o di strumenti. Questo ragionamento popolare invece si fondava in ogni caso su un'esperienza diretta

²⁸ La fonte della stanza non è specificata nel dialogo. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* cit., *Dialogo terzo*, p. 23. La formazione dei colori dell'arcobaleno risultò come argomento centrale in tanti scritti latini sulle orme dei quali fu Descartes ad approfondirla. Inoltre non bisogna dimenticare che stesso Newton fece degli esperimenti sull'ottica geometrica dell'arcobaleno.

²⁹ La parafrasi della citazione: "Non basta solo una notte breve ma ce ne vogliono tante lunghissime per spiegare quei nomi fiabeschi che tanto tempo fa furono nomi di abitanti terrestri che per vari motivi diventarono abitanti del cielo, e dopo la loro morte riceverono il dono di brillare. Colà vicino ad Ercole si può vedere la Lira a cui molto vicino è Orfeo che nei tempi lontani la suonò. Ora ha la forma di un uccello e si chiama Cigno che sembra volare in una costellazione fatta di cinque stelle. Pálóczi Horváth, *Leg-rövidebb nyári éjszaka* cit., p. 31.

che risulta rigorosamente l'aspetto principale anche del concetto scientifico di Pálóczi³⁰. La confluenza delle due grandi fonti di ispirazione: una vasta cultura antica con riferimenti alla tradizione popolare e una conoscenza scientifica è rintracciabile anche negli esametri dedicati al cielo della Luna: "Neuton úgy meg-javította a Gergely Síp-üvegét,/ Hogy ha azon nézzük által a Kaszás-csillag egét,/ Egy lyuk látszik a mellyékén az Orion kardjának,/ Mellyet sokan hisznek lenni Mennyország ajtajának"³¹. I versi che parlano dell'invenzione rivoluzionaria di un artigiano olandese che poi venne perfezionata da Newton testimoniano il credo del poeta ungherese nel progresso scientifico. Pálóczi era convinto che l'immagine della Luna non può rimanere un semplice elemento di contemplazione³² e che un giorno si potrebbero conoscere anche personalmente gli abitanti di questo pianeta che devono sicuramente essere giganti o almeno con grandissimi occhi.

3. Conclusioni

Alla cultura settecentesca non rimase precluso lo sviluppo scientifico. Bisogna però non dimenticare che la rivoluzione scientifica interessava anche la letteratura. E si deve a questa cultura scientifica se i temi dominanti della letteratura del primo e del maturo Settecento si sentirono chiamati a cambiare. Nello stesso momento in cui si affermò lo sviluppo scientifico e tecnologico si scoprì anche l'importanza dello sviluppo della ricchezza sociale e collettiva. In un tale contesto si diffusero testi inclini alla divulgazione della conoscenza in nome della felicità pubblica. La letteratura tendeva infatti alla forma divulgativa e l'intento del poeta divulgatore era di presentare una *summa* del sapere. La letteratura divulgativa, insomma, era ispirata a criteri scientifici e conoscitivi esposti in forma didascalica.

³⁰ Il nome delle costellazioni testimonia la conoscenza della gente. Fra le costellazioni settentrionali si trovano anche le stelle descritte da Pálóczi. Troviamo sia la Lira che fu donata ad Orfeo da Apollo che il Cigno che invece viene collegato alla mitica unione di Zeus con Leda. Cfr. *Antichità classica*, vol. I, Milano 2004, pp. 34–3.

³¹ La parafrasi della citazione: " Newton riuscì a riparare così bene il Piffero di vetro di Gregory che usando questo mezzo per osservare il cielo stellato si può vedere un buco nella cintura di Orione che da tanta gente viene creduto l'entrata del Paradiso. Pálóczi Horváth, *Leg-rövidebb nyári éjszaka* cit., p. 72.

³² Il 'Piffero di vetro' (*Síp-üveg*) di cui parla Pálóczi è evidentemente il telescopio, la forma del quale assomiglia davvero a un piffero. Che il poeta non lo usasse non si deve per nulla alla sua ignoranza ma al fatto che nella lingua ungherese fino al periodo del riformismo ideale questa parola non era stata ancora inventata.

Fra le scienze alle quali le opere divulgative del periodo erano destinate a fornire aspetto trasparente e afferrabile era anche la fisica, che divenne la scienza guida del Sei- e del Settecento. Così non ci sorprende che anche la fisica di Newton sia divenuta uno degli argomenti cardine della letteratura settecentesca. I nuovi risultati della scienza newtoniana si diffusero in tempi relativamente rapidi e anche i poeti e i giornalisti se ne servirono come argomento di opere diverse. Sia in Italia che in Ungheria la letteratura divulgativa produsse frutti molto interessanti. Mentre Francesco Algarotti rielaborò in forma colloquiale l'ottica di Newton, *Ádám Pálóczi Horváth* riassunse in un poema didascalico gli ultimi risultati della cosmologia newtoniana. Queste opere penetrarono non solo in ambiente borghese, ma anche in ambiente scientifico, provocando molte reazioni contrastanti. È un fatto molto importante che proprio questa istanza divulgativa abbia promosso una diffusione eccezionale anche di scritture newtoniane.

Fra gli scopi di questi testi è ormai rintracciabile il pensiero illuminista, che tenta sempre di mettere il sapere proposto a disposizione del vivere civile e comunitario. L'ampliamento del sapere, infatti, comporta anche un certo uguagliamento culturale: per rispondere alle richieste del pubblico, si elaborano, rimaneggiano o volgarizzano varie opere. Il rapporto tra letteratura e argomenti scientifici ritorna in molti lavori. Il richiamo delle nozioni di fisica, di chimica e di astrologia indica infine come si possono conciliare in un unico orizzonte letterario nozioni diverse.

**Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia
e dell’Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1 – *I cent’anni di Attila József. L’uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla ‘Finis Austriae’*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martiniuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d’Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Altre pubblicazioni

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.
- *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centrorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.
- *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.
- *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Roma 2017 (Collana «Iconografie d'Europa», 2).
- G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, Nemzetközi Magyarstudományi Társaság, Budapest 2017.
- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Aracne editrice, Roma 2017 (Collana «Iconografie d'Europa», 3).

Periodici

- «Quaderni Vergeriani», I–XIV, 2005–2018.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I–XI, 2008–2018.
- «Adria–Danubia», I–X, 2009–2018.

